156.

TRIONFO
DELLA RAGIONE

SUGLI ASSALTI

DEL

MODERNO FILOSOFISMO

DI

VINCENZO MEOLA

ARCIDIACONO NELLA CATTEDRALE DI ALIFE.

NAPOLI,

DALLA STAMPERIA REALE.

1822.

A S. A. R.

IL DUCA DI CALABRIA

PRINCIPE EREDITARIO

DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

Signore

Comechè nel tessere l' opuscolo, che oggi vien riprodotto con nuove modificazioni, ed aggiunte, altro scopo non ebbi, che giovare in qualche maniera a' miei simili, e soprattutto alla Gioventù; vano pur tuttavolta riuscito sarebbe il disegno, se conciliato non gli avessi il

favore di un insigne Mecenate. Quindi fui di avviso farnè la dedica a V. A. R., che tra gli ottimi Principi occupa un distinto ed onorevolissimo luogo. Le doti egregie del Reale Suo animo, i lumi purissimi della Sua mente, le preziose, ed amabili qualità del Suo cuore furono sempre attestate da pruove sì convincenti, e da fatti sì luminosi, e sì chiari, che non han bisogno di straniere commendazioni. Per lo che, lungi da ogni adulazione, con verità può dirsi, che lo splendore delle sue rare virtù è emulo di quello del gran Pianeta, cui non può reggere la pupilla di chicchessia. Ma oltre al divisato vantaggio, che risulta al mio libriccino dalla fausta iscrizione dell'Augusto Suo nome, un altro non minore ne acquista, quale è quello di fornirsi a tal riguardo d'un merito, che altronde non avrebbe potuto sperare, essendo prodotto di tenue ingegno.

Non debbo in fine ommettere, che avendo io grandissimo impegno di render pubblica la testimonianza del mio

profondo, e religioso rispetto, e della divozione sempre costante, che ho serbata nel cuore verso l' Augusta e adorabile persona Sua, ho cercato secondar questo voto coll' umile offerta, che le presento di questa mia operetta. La prego perciò a degnarsi di accoglierla con quella affabile cortesia, che è propria delle anime grandi, e generose, e che rende tanto leggiadro, ed invidiabile il Suo cuore; mentre con devotissimo ossequio, profondamente inchinato, ho l' onore di protestarmi.

Di V. R. A.

Piedimonte di Alife lì 21 Dicembre 1822.

Umiliss. Divotiss. Obbligatiss. Servo vero
VINCENZO ARCIDIACONO MEOLA.

PREFAZIONE.

Avvegnachè l' irreligione dissipa dal cuore umano i timori de' gastighi futuri, assonna i rimorsi, ed accredita i vizj, soprattutto i diletti del reprobo senso, anzichè qual mostro orrendo generalmente da tutti abborrirsi, da quei, che sciolto hanno il freno alle proprie passioni, e viver bramano a seconda di esse, come un gustoso manicaretto con avidità si trangugia, e si adotta. Non altronde è derivato, che nello scorso, e corrente secolo, trovandosi i popoli della più bella, e più colta parte del mondo, dico dell' Europa, disposti, mercè la corruzione del loro cuore, a tracannare tal rio e fatale veleno; con raccapriccio si è ammirata di esso la strabocchevole diffusione, risultandone una gran massa di uomini infetta, e contaminata. Ma ciò che vi ha di

più sorprendente si è, che i principali promotori della miscredenza non contenti, che essa ristretta si rimanesse nell' opinione; con arroganza han preteso introdurre nel mondo un nuovo ordine sociale, sovversivo di quello, che con infinita sapienza dall' autor della natura venne ideato, e stabilito. A poter riuscire nel loro depravato disegno, si avvalsero del mezzo delle Società segrete, cui diedero diverse denominazioni, spacciandole quali congreghe di uomini virtuosi, forniti della più pura, e sana morale, affinchè sotto questa maschera di seduzione il numero de' socj aumentar si potesse a dismisura. In realtà poi il vero carattere degli appartenenti a tutti i gradi delle indicate Società segrete, non è che di uomini irreligiosi, immorali, e rivoltosi. Imperciocchè malgrado il segreto, a pena della vita imposto, e serbatosi impenetrabile anche a' fratelli de' primi gradi, pure nelle ultime peripezie del regno di Napoli si è fatto noto presso tutti, che l' oggetto delle inique sette segrete altro non è, che l' abbattimento de' Troni, e l' abolizione

totale della Religione, per così (dicono essi) collocar l'uomo nello stato di felicità; o a' più retto giudicare, per così introdurre nel mondo una perfetta Anarchia distruggitrice di ogni ordine, di ogni società, ed in conseguenza per degradar l'uomo dal suo nobile essere. Non ha tralasciato la perfidia de' caporioni settarj farne de' tentativi: ma tutto è riuscito all'invano, come accaderà sempre; mentre il Supremo Nume vegghia alla custodia delle impareggiabili sue opere: *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum* (1). Nulla però di meno è ben difficile mettere argini alla corrente di un male sì contagioso: avvegnachè l'incredulità troppo solletica i sensi di un' uomo corrotto, come da prima si è dichiarato. Il mezzo, onde recarvi in qualche maniera riparo, altro che la guarigione del cuore contaminato, esser non potrebbe. La forza imperiosa della verità può solo operare tal

---

(1) Prov. cap. XXI. ver. 30.

portento. Onde è che prima d' ogn' altro fa di bisogno lo schiarimento dell' intelletto, a poter conoscere la verità di nostra Santa, Romana, Cattolica Religione, e rendersene persuaso in modo, da poter con forza richiamare il cuore a' proprj doveri, e toglierlo dal lezzo, dove giace immerso. A fare ciò, onninamente è necessario lo studio profondo della sublime scienza della Religione medesima. Ma qui un altro forte ostacolo s' incontra, cioè la svogliatezza, ed il tedio nel leggere, e meditare opere voluminose, che di tal materia ben trattano, e ragionano. In così fatto stato di cose, io fui di parere, che più d' ogn' altro giovar possa a' traviati, o a chi corresse tal pericolo il porgere loro a leggere libri di picciola mole, quanto ornati nello stile, e nella frase de' vezzi dell' elocuzione, altrettanto poi forniti di sentimenti della più soda dottrina. Stando perciò fermo su questo avviso, impresi a tessere il presente opuscolo, dove ho raccolto, e ristretto colla maggior brevità, e chiarezza i più validi, e famigerati argomenti, che ad evidenza dimostrano la verità di nostra

Santa, e Divina religione, sotto la scorta della sola Ragion naturale. In ciò altro disegno non ebbi, che di recar profitto a' miei dilettissimi nipoti; non facendomi io da tanto, che utile, e piacere ad altri prestar potessi. Ciò che son per dire però, quanto alla sostanza, è stato già detto da migliaja di valentissimi uomini, che han trattata la causa della Religione, contro gli spiriti forti: ma io mi sono ingegnato di risparmiare a' lettori la pena di leggere opere lunghe, e voluminose, qui in poche pagine tutto il succo stringendone. Saravvi per avventura tra' leggitori taluno di genio, anzichè no, austero; cui parrà, che abbia io voluto dar troppo d'ornamento allo stile in una materia, che la massima serietà esigge. Ma per verità il mio disegno in ciò fare, altro non fu, che di trarre col leccume del diletto coloro, che sono tardi a muoversi per zelo del proprio bene. Questa fu l' arte usata da' Padri, che contro a' ribelli di nostra Chiesa Santa con istile il più terso, e leggiadro esposero i loro ragionamenti. Con tal mezzo riuscì a S. Ambrogio di

conquistare alla Chiesa il suo più prode campione S. Agostino, il quale, come egli stesso confessa, rapito dalla soavità del ragionare, nell' atto, che ad altro non attendeva, che a percepire il piacere del bello dell' eloquenza, nel tempo stesso penetrato veniva dall' efficacia del vero della Religione, che da quel dottissimo Vescovo si dimostrava con vittoriosi argomenti (1). Dietro tali esempj, voglio anch' io sperare il conseguimento del fine propostomi.

---

(1) Dum cor aperirem ad excipiendum, quam disseret diceret, pariter intrabat, et quam vere diceret. *Confess. lib. VI. Cap. XIV.*

INDICE
DE' CAPITOLI.

CAPITOLO PRIMO.

CAP. II.

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

CAP. VI.

CAP. VII.

		ERRATA.	CORRIGE.
Pag. 4	*vers.* 20	ragione	Religione
11	16	sono gli essenziali componenti della di lui	sono essenziali alla di lui
67	3	*sommo*	*somno*
68	9	notturne	diurne
	10	al sole	al sole ecclissata
74	12	rara	nera

TRIONFO

DELLA

RAGIONE.

CAPITOLO PRIMO.

Errori de' sedicenti spiriti forti, e loro origine.

Tra le cagioni più atte ad involger l' umana mente in un laberinto di errori, spingendola alla miscredenza, la principale si è la superbia. È proprio di questo vizio accendere, ed alterare la fantasia, con ridurre l' uomo sì vanamente a pensare, ond' egli imagina grande, e magnifico ciò, che lo tocca, e circonda; saggio, e plausibile ciò, ch' è parto del suo ingegno; irragionevole per l' opposto, ed inetto quanto da altri nell' antichità fu opinato, ed a' posteri trasmesso. Di questo esecrabile orgoglio investita una gran parte degli uomini, i quali son vissuti nello scorso, e vivono tuttavia nell'andante secolo diciannovesimo,

mirano essi con compiacenza, ed esaltano i loro costumi, e nuovo modo di pensare; arbitrandosi di sprezzare quai ridicole, e sciocche le costumanze, le massime, ed il sapere delle trasandate Nazioni. Giunta a tal grado è la loro presunzione, che con tuono grave, ed autorevole han deciso essere il solo secolo, in cui vivono, l'illuminato, l'aureo, il glorioso; e quei, che trascorsero non meritare, che il nome di ferrei, e superstiziosi.

Poggiano siffatta decisione sull' orgoglioso filosofismo, che da per tutto ha esteso il suo impero, mercè di cui, credono già compiuta ne' popoli la civilizzazione. Non vantò l' Egitto a tempi de' primi Tolomei; nè Atene ne' tempi de' Socrati, de' Platoni, e de' Taleti; nè Roma a' giorni degli Adriani, e degli Antonini, spirito più fervido, e numero più copioso di Filosofi, quanti il secol nostro ne numera, e vanta. La filosofia è divenuta a' dì nostri la splendida face de' mortali, ed il nome di filosofo si crede il più bel fregio delle anime grandi. L' Europa specialmente è ingombrata di questo genio fastoso. Tanto è! Non saprei dire per qual principio, e il cicisbeo, e la dama, e l' uom di guerra, e l' uom di traffico, e 'l ballerino, e'l cantabanco, e quasi dissi l'artigiano, e'l contadino, tutti son oggi divenuti filosofi, e spacciano di non lasciarsi illudere da' pregiudizj volgari.

Ma bisogna pur conoscere a fondo l' indole, e natura di tal filosofia dominante oggi giorno. Non

è ella forse quella nobilissima scienza, cui si fecero un pregio dedicarsi tanti sublimi talenti de' trasandati secoli, e da cui immortale onore, e gloria riportarono? Non è forse quella divina maestra, rischiaratrice di nostra mente, direttrice de' nostri pensieri, e giudizj, moderatrice delle nostre passioni, modello del nostro operare, che comunemente si appella amore, studio, norma di sapienza? Eh no! Dessa è questa una filosofia tutta nuova, ed in tutto differente sì ne' principj, che nella dottrina, e nella morale dall'anzi lodata. Essa non esige molta fatica: nè lungo tempo per apprendersi. Lo studio in somma di lei è un affare di pochi mesi, facile, andante, e spedito. Di fatti cosa mai primamente richiedesi da chi brama su questa filosofica carriera porre il piede? Egli ha sempre a ragionare, e niente credere sulla fede altrui; lasciare in preda de' tarli, e della polvere le opere degli antichi filosofanti, ancorchè sieno de' più sensati; opinar sempre in diversa guisa da quel, che opinarono i secoli precedenti; esporre con franchezza al pubblico le proprie specolazioni, giudizj, e ritrovati.

I principj poi, su cui essa poggia, non possono imaginarsi più erronei, e fallaci; e le massime, e la dottrina, che in se contiene, per quanto atte siano a solleticare i sensi, e favorire le sfrenate passioni; altrettanto imaginar non si possono più strane, e guernite dell' empietà la più indegna, e degradante l' umana natura. Eccone un' abbozzo.

Tutto in noi si riduce (dicono i novelli empj sedicenti Filosofi) alla facoltà passiva di sentire, cioè tutto è necessario, e niente libero. L'adunamento di quanto esiste non altro si caratterizza, che materia, e moto; onde essi affermano, che da se stesso siasi formato il mondo, senza cagione produttrice, e senza un principio disponitore che lo regga, e governi.

Ecco perciò di nuovo sortito in campo il caso di Epicuro, ed il fanatismo dello Spinozza, già da gran tempo dalla ragione condannati all' infamia, ed all' obblio. Iddio o non esiste, o si suppone esistere in una forma contradittoria alla ragione. L'uomo si descrive una macchina, in cui pura materia opera per leggi necessarie di meccanismo; si fà quindi uguale ai bruti, e forse anche inferiore. La spiritualità dell'anima, dicono essi, è una voce senza idea: l'immortalità di lei bestemmiano essere un' invenzione dell' impostura. La ragione non è a senso loro, che un'ammasso di supersizioni, accreditate da uomini inetti, e privi di talenti, la rivelazione divina è caratterizzata per una mensogna, ed in conseguenza i sacri Misteri, come favole: la chiesa cattolica per un' adunanza di fanatici: i pastori di questa tacciansi, come ipocriti: il divino fondatore, e legislatore (impallidisco a dirlo) per impostore: l'Inferno, ed il Paradiso per sogni. Oh i paradossi i più strani! Oh le bestemmie le più orrende, ed esecrande!

In grande stima sono presso cotesti filosofi un

Lucrezio, un Obbes, un Voltaire, un Rousseau, un d'Argens, un'Elvezio, a' quali danno il titolo di luminari del secolo. Gli opuscoli di questi ultimi ornati d' ingegnosi periodi, di brillanti antitesi, di arguti sarcasmi, e di tutte le grazie dello stile, girano per le mani di chiunque, bensì delle donne; e basta loro di mandargli in parte a memoria, per divenire spiriti forti, ed acquistar fama di filosofi.

Ciò premesso, è ben facile indovinare, qual sia la loro morale, e la loro condotta. Il vizio, e la virtù presso questi sciocchi, e scellerati, sono termini privi di senso; l' interesse si reputa il fine, chedebba l'uomo riguardare nel suo agire; ed il piacere il centro di tutte le umane azioni. La sola tirannia (dicono essi, senza ragione, e senza conoscenza della storia) ha formato i sovrani, e la debolezza i sudditi. L' eguaglianza di dritti è la base, dove la società poggiar deve. L' amor della vita deesi bilanciare colla somma de'beni, o de' mali, che ci circondano. La probità è uno scrupolo vano, la buona fede semplicità; la coscienza è un pregiudizio. La continenza, il distacco da' beni temporali, e la mortificazione de' sensi sono il partito degli spiriti infermi, i quali sprezzano il mondo, perchè mezzi non hanno di goderlo. Quindi colla più iniqua sfacciataggine si decantano, come necessarj, gl'illeciti sfoghi della concupiscenza, e di dritto della gioventù; dandosi da taluni ad essi il nome di colpe dolcissime, e da altri di

piaceri innocenti , pe' quali brilla il mondo , e l' umanità si ravviva. Tutto in somma , a parer loro , è lecito , e plausibile ciò che tende all' utile , ed al piacevole ; e tranne le violenze palesi, e le disonorate ingiustizie , ogni altro mezzo è dicevole per arricchire.

Al rimbombo di tante abominazioni , e spropositi, ben si comprende, che filosofi di simil fatta invece in aver di mira l'indagamento della verità, altro disegno non hanno, che secondare in tutte le guise la corruzione del loro cuore. Quindi la coscienza del saggio , o dell' onesto è in rivolta ; e la retta ragione freme , e si contorce nel percepire tanti assurdi, e scostumatezze. Ma è tempo ormai di porgere ascolto a' suoi oracoli.

CAPITOLO II.

Esistenza di Dio , e suoi attributi.

La natura, quanto ammirabile nelle sue opere , altrettanto eloquente nel suo silenzio, ci dimostra meglio di tutte le accademie dei filosofi co' loro sottili raziocinj , l' esistenza di una prima causa, di un Essere Supremo , al sommo intelligente, e perfettissimo , quale è Dio. I cieli, i firmamenti, i pianeti , gli astri , le stelle , la terra, il mare , gli animali tutti , ed anche gl' insetti più piccoli, che caminano , e strisciano sopra la superficie del globo ; gli alberi , e le piante che vegetano ;

le stagioni , che regolarmente succedonsi l' una all' altra ; i giorni , e le notti , che vicendevolmente ci recano e 'l giocondo aspetto della luce, e l' orrore delle tenebre ; il moto periodico , e sempre costante degli astri , e de' pianeti ; e l'ordine quanto bello , altrettanto stupendo , ed invariabile , che si osserva nell' impareggiabile macchina dell' universo , tutti con armonioso concento gridano : Vi è un Dio. Egli è d' esso, che ci creò, e ci mántiene ! *Totius mundi vox, Deus est.* L' esistenza di un' opera eccellente suppone senza fallo l' autore , che l' abbia formata. Quindi dicea Cicerone. *Quid potest esse tam apertum, tamque perspicuum, cum coelum suspeximus, coelestiaque contemplati sumus, quam esse aliquod numen praestantissimae mentis , quo haec regantur* (1) ? Un mondo eterno ripugna alla ragione , la quale conosce chiaramente la necessità di una prima causa. Dunque ogni cosa ha avuto principio , ad eccezione del primo essere creatore. Le arti inventate da tempo in tempo sono tante pruove manifeste dell' incominciamento del mondo.

L' opinione , che fa nascere il mondo dall' incontro casuale degli atomi eterni, è un complessò di assurdi ; e non è, che l' obbrobbrio dell' umano

---

(1) Tull. lib. II. de Nat. Deor.

intendimento. Un sistema, in cui tutto è effetto, senzachè vi si conosca una cagione, merita piuttosto chiamarsi un delirio. Colui, dice Tullio, che è capace di attribuire al caso la grande opera del mondo, può credere altresì, che una innumerabile quantità di caratteri dell' alfabeto, gittati a sorte, possano gli annali di Ennio formare: il che tanto è difficile, che non so, se il caso potesse comporne una linea sola. Se il concorso degli atomi, egli soggiunge, può formare un mondo, perchè non potrà egualmente formare un portico, un tempio, una città, opere meno fatigose, e molto più facili a combinarsi (2)? Una materia inerte, e priva di sentimenti, che per via di cieco e casuale concorso di sue parti, venga a formare un tutto, in cui spicchino stupendi tratti di proporzione, di ordine, di combinazione, senzacchè vi succeda verun cambiamento, questo non può caratterizzarsi un mistero superiore alla ragione, ma bensì un' assurdo, che ferisce il senso comune. La proporzione, l' ordine, la combinazione sono prodotti del pensiere, e non possono giammai aver origine dal caso.

Questo Essere Supremo poi non può concepirsi, come prima cagione, da cui tutte le cose hanno origine, se non è indipendente, eterno, neces-

(2) Tull. de Nat. Deor. lib. II.

sario, immutabile, infinito, semplicissimo, intelligentissimo, onnipotente, libero, e perfettissimo.

Indipendente invero; avvegnachè, se egli da altro Ente dipendesse, il primato goder non potrebbe sulle cagioni secondarie. Che se è indipendente, altresì è eterno; altrimenti oriundo da un nulla concepir si dovrebbe, lo che è assurdo. Eterno dunque essendo, bisogna che sia ancora necessario, ed immutabile: mentre la ragion sufficiente della sua esistenza non altronde riconoscer può, e deve, che dalla propria natura, che in caso diverso sarebbe dipendente. Ma se è indipendente, necessario, eterno, ed immutabile, non può per tali motivi da altra cagione estrinseca esser limitato, da cui allora dipendenza avrebbe: nè può per propria natura limitarsi, assoggettando la sua esistenza, ed essenza a cambiamento, locchè alla immutabilità sua ripugna: dunque esser deve, come lo è, ancora infinito. Ma se è infinito, non può a meno di essere spirituale, e semplicissimo. La materia di sua natura è suscettibile di limitazione, divisione, e cambiamento. Lungi dunque da Dio proprietà tali, che distruggerebbero la sua infinita, ed immutabile essenza. L' essere inoltre questo supremo nume infinito, fa sì, che unico ancora sia. Conciossiacchè, se due, o più infiniti esister potessero; allora o l' uno dov' è l' altro; o l' uno fuori dell' altro si dovrebbe supporre,

chè esistano. Nel primo caso, attesa l' individuazione, sarebbe uno l' infinito, e non già due. Nel secondo, trovandosi uno infinito nel luogo, dove non è l' altro, ed ambedue in due distinti luoghi; allora nè l' uno, nè l' altro dir si possono infiniti, mentre si concepiscono circoscritti, e limitati, locchè alla natura infinita ripugna.

Egli è inoltre questo Supremo Essere intelligentissimo; perchè essendo la prima cagione produttrice di tutti gli esseri intelligenti, che nel mondo esistono, egli a motivo della sua immutabilità posseder deve una intelligenza tale, che gradi ulteriori non ammetta. Dippiù è Onnipotente. Questo attributo è chiaro dal riflettere, che tutte le cose esistenti, ripetendo la ragion sufficiente del loro essere da questa causa primaria, da cui dal nulla furon create; non possa ciò farsi senza una potenza infinita: avvegnachè tra l' esistere, e 'l non esistere vi framezza una distanza infinita, ed a superare una tal distanza fa di bisogno d' una potenza infinita. Ecco quindi posto in chiaro l' attributo dell' onnipotenza.

Dissi ancor libero; avvegnachè concepire intelligenza non puossi di libertà priva: ed un essere intelligente, che nelle sue azioni è determinato da necessità assoluta, punto non differisce da un sasso, che dalla sua gravità è trasportato verso il centro. Di vantaggio, negar non si può l' esistenza degli enti liberi creati, i quali da questa cagion primaria sono dipendenti. Or se la

perfezione della libertà si ravvisa nell' effetto, come poi si negherà nella cagione; e piuttosto non si ammetterà nel grado il più eminente, per non ledersi punto la sua immutabilità, ed indipendenza? Dissi finalmente perfettissimo, mentre la prima causa dell' universo necessariamente racchiuder dee in se stessa tutte le perfezioni. Se finger per poco si volesse, che di taluna di queste fosse essa priva, o di maggior perfezione capace; ecco posti i limiti alla sua infinità, e reso Iddio mutabile, e dipendente, locchè è assurdo. Onde è, che concepir non si può, se non se perfettissimo, ed a se stesso sufficiente.

Ecco dunque in poche parole divisato il complesso di tutti gli attributi di Dio, i quali sono gli essenziali componenti della di lui suprema, e divina natura.

Vero però si è, che Dio è un' essere incomprensibile nella sua essenza, e ne' suoi attributi; ma da ciò non deriva, che del pari incomprensibile, e dubbiosa sia la sua esistenza. Diverso è senza dubbio il conoscer l' esistenza di una cosa, dal comprenderne l' essenza, o le qualità essenziali: nè la cognizione dell' esistenza contiene in se la chiara percezione dell' essenza.

L' esistenza dunque di Dio è chiara, palese, ed innegabile, nell' atto stesso, che la sua natura è impercettibile dalla mente umana. Per comprendere un essere infinito, di null' altro ci sarebbe bisogno, che di una mente infinita: ma

essendo da'suoi limiti circoscritta la mente nostra, non può elevarsi a sì alta cognizione. Ella arriva a comprendere, che questo Dio esser debbe un'Ente necessario, increato, onnipotente, immenso, immutabile, eterno, perfettissimo, principio, ed origine di tutte le cose; ma come, ed in qual modo sia tale, non è dato a lei di sapere. Qual contradizione dunque vi è tra l' esistenza di un essere, e l'incomprensibilità del medesimo? Potrà forse negarsi la vegetazione delle piante, e la fecondità degli animali, solo perchè s'ignora il modo, come ciò accada? L'incomprensibilità dunque di Dio non forma il minimo ostacolo alla di lui esistenza; ma stà bene colla nostra natura, e colla limitazione del nostro intendimento.

CAPITOLO III.

Spiritualità dell' anima: immortalità della medesima: vita futura: e culto religioso in osservanza presso tutte le nazioni, fin dall' origine del mondo.

Verissimo essendo, come ad evidenza si è da noi dimostrato, che l'Ente supremo, prima cagion dell' universo, esser non può, che spirituale, e semplicissimo; qual ombra, svanisce ogni difficoltà, e dubbiezza, in rapporto all'esistenza degli Enti spirituali creati. Quindi io dico, che in

noi esiste una sostanza, totalmente diversa dal corpo, cioè un' anima spirituale. Le operazioni di quest' anima, come a dire, il pensiere, il giudizio, il raziocinio, e la riflessione, proprietà esser non possono della materia, la quale per sua natura è inerte, estesa, divisibile, e suddivisibile: ma bensì di una sostanza semplice, indivisibile, e semovente. Fingasi per poco materiale una tale sostanza, ed io sostengo di essere impossibile, che possa ella un giudizio formare. Il giudizio è il paragone di due, o più idee; quindi a formarlo bisognano tre idee almeno, compresavi quella del paragone. La sostanza dunque, che dee formare il giudizio, si supponga o un' elemento di materia, o un' aggregato di particelle corporee. Nel primo supposto, l'enunciato elemento percepirà ciascuna delle due idee, o in diversi tempi, o nel tempo medesimo. Nell' uno, e nell' altro caso io sostengo, che detta sostanza materiale formar non possa il giudizio. Imperciocchè, a formarsi il giudizio, è necessario, che l' elemento della materia, di cui si è supposto formata l' anima, non percepisca in tempi diversi le idee, su cui dee giudicare: perchè allora, facendosi in un tempo presente una delle idee al supposto elemento di materia, ed in altro tempo, facendosi presente l' altra idea; non potrà questa sostanza materiale combinare nell' istesso atto le due idee, e quindi giudicarne. Se poi vorrà supporsi, che le due idee, su cui ha

da formarsi il giudizio, si facciano presenti nel tempo istesso all' elemento di materia: allora questo elemento, non potendo in altra guisa esercitare l' azione del pensare, che per mezzo del moto; nel percepire due idee diverse, ed indi paragonarle, dovranno farsi, nel tempo stesso, sul medesimo elemento, diversi movimenti, lo che è affatto impossibile.

Non altrimenti accaderà, se questa sostanza pensante si supponga un aggregato di particelle. Imperciocchè, dovendosi in tale aggregato far l' impressione delle idee, che pel giudizio bisognano; da ciò ne siegue, che ciascuna di esse idee resterà impressa in una distinta particella di tale aggregato; ed allora quella particella, che contiene una delle idee solamente, ignorerà l' altra idea altrove impressa: quindi niuna di esse particelle potrà giudicare, mentre a formarsi il giudizio richiedesi la simultanea cognizione di due, o più idee. Ma se vorrà dirsi, che tutto l' aggregato insieme formi il giudizio, ciò parimenti è impossibile. Avvegnachè non tutto l' aggregato è consapevole delle idee occorrenti a formare il giudizio, ma quelle particelle solamente, dove si è fatta impressione, delle quali la conoscenza sarà sempre distinta, e non mai tra esse comunicabile; perchè tale aggregato forma un tutto distinto in particelle, e non già un tutto semplice, qual debbe essere la sostanza pensante. Nè ivi possono complicarsi nel tempo istesso diverse

impressioni, senza urtar nell' assurdo di farsi in una medesima sostanza, nel tempo medesimo, movimenti diversi. Dipoi, dovendosi tutto ciò fare per via di moto; si domanda, se questo moto sia estrinseco, o intrinseco della materia pensante. Se intrinseco, allora si darà alla materia una proprietà totalmente contraria alla sua essenza, loche è un assurdo. Se poi si risponderà di esser tal moto estrinseco, allora si domanda, qual mai sia una tal sostanza motrice estranea dalla materia.

Chiaro è dunque, che non può la sostanza pensante essere un semplice elemento di materia, nè un aggregato di particelle materiali; essendo l' uno, e l' altro nell' impotenza di formare un giudizio, e molto meno un raziocinio. Lo stesso Pietro Baile, il più stimato trà gl'Increduli, non potè ameno di cedere alla robustezza di questo argomento, onde egli nel suo dizionario Istorico lo chiama una obbjezione insuperabile da' materialisti.

Ma facendosi riflessione all' insigne dote della libertà, di cui l' uomo è fornito; altro invittissimo argomento ci si presenta innanzi della spiritualità dell' anima nostra. Conciossiachè, essendo la materia per sua natura inerte, essa di necessità è soggetta alle leggi della meccanica, da cui lo stato suo di moto, o di quiete determinato viene. Or la libertà è una possanza di muoversi, di determinarsi, di scegliere, di agire, o non

agire, con indifferenza, e pieno dominio, senz' affatto dipendere dalle leggi del meccanismo; e così essendo, chi mai avrà il coraggio di attribuire alla materia inerte sì pregevoli doti, tutte proprie dello spirito? Al prospetto di tali evidenti ragioni convinto anch' esso Giangiacomo Rousseau, non potè a meno di esprimersi, come siegue. « La natura comanda ad ogni animale, » ed il bruto obbedisce. L' uomo sente la stessa » impressione; ma egli si riconosce libero di » acconsentire, o di resistere: ed appunto nell' in» timo sentimento di questa libertà la spiritualità » dell' anima singolarmente si scuopre » (1). Imperciocchè la fisica spiega in qualche modo il meccanismo de' sensi, e la formazione delle idee; ma nella facoltà di volere, o di scegliere, e nel sentimento di questa possanza non si trovano, se non atti puramente spirituali, de' quali nulla si può spiegare colle leggi della meccanica.

Un' essere, che conosce se stesso, che giudica parimenti di se, che si ripiega su i suoi pensieri, che riflette sulla propria esistenza, e che la conosce per un sentimento intimo, inesplicabile, indivisibile; è egli evidentemente spirituale. Quando io considero me stesso, non posso a meno di conoscere, che quell' io abbia un' esistenza a

(1) Discours sur l' inégalité des hommes par M. Rousseau, par. I. pag. 19.

parte, e separatamente da ogni altra cosa, che in me stesso ravviso; e che sia una sostanza semplice, indivisibile, ed una vera unità spirituale, Il celebre filosofo Gassendo pensava nel modo istesso « Niun' altra cosa, dic' egli, mostra me-
» glio la spiritualità dell' umano intendimento,
» quanto la facoltà, che possiede di piegarsi
» sopra se medesimo, per conoscere le sue idee,
» e giudicare delle sue proprie operazioni ». Di fatti non vi ha, che il solo spirito, che sia capace di cose sì grandi. Ognun percepisce, che l' occhio non vede con riflessione quel che vede, nè l' orecchio ascolta quello, che ascolta; ma è bensì l' anima, che percepisce, analizza, paragona le idee, che da tali senzazioni risultano; e giudica de' suoi medesimi giudizj.

Finalmente, chi vi è degli uomini, che non si conosca informato da un' essere nobile, magnanimo, intelligente, ed in tutto differente dal corpo? D' onde poi tanto acciecamento di sbalzare dall' altezza di tanta maestà un' anima sì bella, così nobile, e sì divina; D' onde sì strana mattezza di estimar l' uomo eguale, e forse anche inferiore alla condizione de' bruti, mentre oggi è sentimento quasi comune tra filosofi, che ne' bruti presieda un essere immateriale? Oh l' avvilimento! Oh l' obbrobrio dell' umana ragione!

Ma se innegabile si è la spiritualità di nostra anima, chi mai potrà la sua immortalità impugnare?

Ella è un essere semplice, indivisibile, spirituale; e perciò, come da suo pari ragiona il principe dell' eloquenza Romana (1), non soggetta a distruggimento. Sottoposta nondimeno è l' anima umana all' annichilazione: ma un tal male non può a lei venire dalle creature, nè dalla natura, perche tal forza non hanno. Nol possono le creature, o la natura, perche essendovi dall' essere al nulla una distanza infinita; per ridurre al niente un essere, fa di bisogno di un potere infinito, che la natura non ha, e molto meno le creature. Questo potere solo lo ha in se stesso il Creatore, il quale, giusta il sistema morale da lui stabilito, ed agli uomini fatto noto, tale annientamento assolutamente non vuole; ed il supporre in lui tal volontà, sarebbe l' istesso, che caratterizzarlo per ingiusto. Avvegnachè la giustizia da per se stessa esige il gastigo del delitto, ed il premio della virtù; e tali gastighi, e premj osserviam noi non sempre aver luogo in questa vita; anzi il più delle volte prosperato il malvaggio, ed oppresso l'innocente ci si offre a vedere.

Dunque Iddio provveditor giustissimo, riserbato avendo in un' altra vita il dovuto premio, o con-

(1) Tull. Tusc. lib. XXIX. In animi autem cognitione dubitare non possumus, nisi plane in physicis plumbei simus, quin nihil sit animis admixtum, nihil concretum, nihil copulatum, nihil duplex: quod cum ita sit, certe nec secerni, nec dividi, nec distrahi potest, nec interire igitur.

degno gastigo alle anime, che per un determinato tempo quaggiù informano i nostri corpi, di esse non vuole, nè può volere l'annichilamento. Imperciocchè non vi è Dio, senza giustizia: non vi è giustizia, senza pene pel vizio, e senza premj per la virtù: non vi sono pene pel vizio, nè premj per la virtù nell'attual sistema del mondo, senza ammettersi immortali gli animi nostri. Inoltre, se l'anima andasse a perire col corpo, la virtù diverrebbe il flagello dell' Uomo, ed i seguaci di lei non sarebbero, che insensati. Se l' uomo è limitato alla felicità di pochi anni, non può giudicarsi male, che egli la cerchi a spese di chiunque, e con qualunque mezzo, sia lecito, sia illecito.

Se il vizio contribuisce a questa felicità, non dovrà chiamarsi più vizio, ma virtù. Ecco quindi, nell'ipotesi della mortalità dell' Anima, autorizzato il vizio, e la virtù divenuta una chimera. Ond'è, che il sensatissimo Ioung esclamava (1) « Se » ti credi immortale, come già lo sei, puoi af- » frontar la morte, perche sai, che la morte » non può distruggerti: ma se perdi tutto, per- » dendo la vita, mi fa pietà il tuo coraggio ». Questa verità adunque, che l' umana ragione giunge sì bene a dimostrare, per quanto sia spiacevole a' nostri increduli, per la minaccia delle

(1) Not. X.

pene, che dopo morte sono lor preparate; pure non potè a meno di confessarla l'istesso Giangiacomo Rousseau « (1). Quando io, dic' egli, non
» avessi altre prove dell' immortalità dell'anima,
» che il trionfo del cattivo, e l' oppressione del
» giusto, questo solo m'impedirebbe di dubitar-
» ne. Una dissonanza di tal fatta nell' armonia uni-
» versale mi obbligherebbe a ricercarne la spie-
» gazione, ed a me stesso direi: non è vero,
» che tutto finisce per noi colla vita: alla morte
» tutto rimettesi nel suo ordine. »

A tutte le ragioni fin qui dette, vi si aggiunge ancora quel vivo, e sì invincibile desiderio di viver sempre, e quell' orrore del niente impresso in tutti i cuori. Tale è il rispetto, che si ha sempre avuto per la memoria degli uomini grandi: tale la ripugnanza, che naturalmente ognuno ha di credere, che le anime giuste, e virtuose, siano annientate; verità conosciuta finanche da'pagani. Onde l' istesso Tullio diceva (2): *Ego quidem viros clarissimos vivere arbitror, et ea quidem vita, quae sola vita nominanda est.*

La persuasione dell' immortalità dell' anima, toglie di mezzo ogni dubbiezza sull' esistenza di un' altra vita, che non mai dee finire. Questa è una verità, che cammina da se sola, giacchè

(1) Maximes, et principes. art. de la spiritualité de l'Ame.

(2) Cato major. capit. IV.

tutta sullo stato immortale dell' anime essa poggia. Nondimeno spalleggiata è ancora dal sentimento universale di tutte le Nazioni, che fin dall' origine del Mondo furono mai esistenti. La credenza di una vita avvenire, non solo è un punto di ragione, ma altresì di Religione, cui in ogni tempo il genere umano ha consentito. Se riandar si vogliano le antiche Istorie, ed i più vetusti monumenti delle Nazioni, rimontando fino a' principj dell' illustre Nazione Ebrea, e tratto tratto discendendo agli Egizj, a' Fenicj, a' Caldei, a' Persiani, a' Greci, a' Romani; da per ogni dove celebrata si troverà una siffatta credenza. Vi è, dove si fa motto di preghiere, di sacrificj, di offerte, e libazioni. Vi è, dove si offrono alla veduta de' curiosi magnifiche lapidi sepolcrali, iscrizioni, bassi rilievi, e si presentano espresse ne' marmi, e nelle medaglie apoteosi; cose tutte, che indicano la credenza di un' altra vita. Vi è anche ne' tratti, dove si parla di un evo eterno co' pii ne' Campi Elisi, e di una tenebrosa prigione colle furie laggiù nell' Inferno; lo che, a parer del lodato Tullio, ferma, e costante mostra presso i popoli la fede di una vita futura. Fede dico, ed opinione bene accolta non solo da' semplici fanciulli, dalle facili donnicciuole, da uomini selvaggi, ed incolti, e dal volgo ignorante; ma sostenuta da persone ragguardevoli per senno, per dignità, e per dottrina; ch' è quanto dire da uomini, in cui niente poteva il timore,

la debolezza, l'educazione, l'inganno. Dietro questa scorta, chi con franchezza non moverebbbe il piede, siccome per la via della verità? via di verità, dove siam condotti a mano dalla stessa saggia, e prudente natura. Nè può essere diversamente; perchè non sarebbe stata essa battuta in tal modo da ogni popolazione, ed in ogni età. Le false opinioni col tempo vengono meno, ma i dettami della natura col tempo vie più si stabiliscono. Il consenso di tutte le genti forma una legge di natura: *opinionum commenta* (dice l'istesso Tullio) *delet dies*: *naturae judicia confirmat. Consensio omnium gentium lex naturae putanda est.* Che se la natura ne' suoi dettami non è giammai fallace, bisogna confessare, che l'indicato dettame di natura è la certa e sicura via della verità.

Ma siccome non può darsi immortalità dell'anima, senza una vita eterna, che cominciar dee dopo morte, così società di uomini non può sussistere, senza la credenza di una religione, e l'esercizio del culto religioso. L'idea della religione è naturale all'uomo, come quella di Dio, e non vi è stato popolo, da che il mondo è mondo, che non abbia osservato un culto religioso. Le medesime citate istorie di tutte le monarchie, e gli accennati monumenti dell'antichità ci rendono testimonianza di siffatta non mai interrotta pratica, ed osservanza. I libri più antichi che sono al mondo, cioè i libri di Mosè, allorchè

parlano della religione, la fanno nascere coll'universo.

Invano i nostri empj sedicenti Filosofi si fondano sopra la testimonianza di taluni oscuri viaggiatori, i quali contrappongono pochi selvaggi delle regioni Americane, erranti nelle loro foreste senza legge, senza culto, e senza tempj. Perocchè uomini, che appena conservano la figura umana, la cui ragione si è sepolta nella materia, non meritano di esser citati in opposizione d'una verità contestata da tutti i popoli della terra. Noi non giudichiamo delle facoltà del corpo umano dalla tessitura de' muti, de' sordi, de' ciechi, e de' zoppi: e si vorrà poi giudicare de' sentimenti dell'uman genere da un picciol drappello di gente rozza, stupida, ed ignorante?

Così esser debbe sicuramente; perche tra la società, e la religione vi ha uno stretto nesso, da cui la felicità degli stati dipende. Infatti dallo spirito di subordinazione, e di ubbidienza all'ente supremo, i più grandi vantaggi sociali derivano. Dapoichè questo spirito siccome rende buoni, ed onesti gli uomini; così produce ottimi cittadini. Quell' istesso, che ardisce d'interrogare il Cielo, e domandargli conto delle sue vie, de' suoi giudizj, de' suoi oracoli, è tutto disposto a scuotere il giogo delle supreme autorità della terra, a sottoporre ad esame i titoli del loro potere, discutere i loro diritti, e negare l'obbedienza dovuta alle loro leggi; ch' è quanto dire, mettere in

rivolta, e soqquadro tutto il sistema sociale. Onde diceva accuratamente Platone, che colui, che rigetta la religione, non fa altro, che strappare dalle radici i fondamenti delle società umane (1).

Fin qui sembra provata ad evidenza, mercè i soli lumi della ragione, la spiritualità, e l' immortalità dell' anima, l' esistenza di una vita futura, ed eterna, ed il culto di religione tenuto sempre in osservanza tra gli uomini. Rimane ora a vedere qual delle varie religioni sia la vera.

CAPITOLO IV.

Distintivi della vera religione. Ragioni, che una debba esser la vera. Quale in realtà ella sia.

SUPERFLUO al certo non sarà, per isfuggire ogni equivoco, il qui premettere, che sotto nome di religione intender si vuole un composto di dogmi, di leggi, e di precetti, che il culto riguardano, e la gloria dell'Essere Supremo, e tutti gli oggetti stabiliscono della nostra ferma credenza, ed insieme gli obblighi della nostra esatta osservanza; sotto la sacra promessa di premj eterni, ed in caso di mancanza, sotto la minaccia di eterni gastighi. Per culto poi religioso, gli atti determinati,

(1) Itaque omnis humanae societatis fundamenta convellit, qui religionem convellit. Plato lib. x. de Legib.

e speciali di adorazione, e di omaggio verso Dio, vengon qui designati. Or siccome Iddio è incomprensibile nella sua natura, e ne' suoi attributi; così la mente dell' uomo è incapace di conoscere ed indovinare qual sia la religione, che debba tenere, e quale il culto decente, che alla maestà sua infinita sia dovuto. Non è mica questa una discussione da farsi nel congresso dei filosofi: avvegna che i sapienti più rinomati dell' antichità, malgrado le loro profonde meditazioni, punto riusciti non sono in tale impresa.

La ragione umana, attivata come si voglia da' più sublimi talenti, non ha forza a conoscere, e stabilire ciò, che si abbia a credere in materia di religione; nè d' indovinare il modo ad espiare le colpe, cui è soggetta la nostra fralezza, e riconciliarci con Dio; come nè tampoco fissare le regole della vera morale. Le più illuminate nazioni, come a dire i Caldei, gli Egiziani, i Fenicj, i Greci, ed i Romani furono, come osserva Monsignor Bossuet (1), i più grandi ignoranti, ed i più ciechi in fatto di Religione. Lungi perciò di lasciarsi tal conoscenza in balia de' capricci degli uomini; Ella la vera religione non può altrimenti apprendersi, che dallo stesso Iddio. Da lui solo bisogna riconoscerla, val quanto dire dalla sua divina parola, ossia rivelazione Divina.

(1) Bossuet Discorso sulla storia universale.

Che Dio, Creatore di tante, e sì stupende cose, e reggitor dell'universo, rivelar possa agli uomini degli arcani, la cui scienza non è loro permessa, chi ciò potrà negare alla sua Onnipotenza? Iddio è un' Essere in ogni linea Infinito: che difficoltà dunque può esservi, ch'egli sappia, e che possa cose alla nostra finita intelligenza infinitamente superiori? Che Iddio, fin dall' idea archetipa della creazione del mondo, abbia sempre voluto agli uomini rivelare ciò, che concerner dovea la lor fede; i doveri, che doveano loro appartenere verso di lui, e de' loro simili, il culto, ond'egli esser voleva onorato; i premj, e le pene, che essi aspettar si dovevano dalla sua inalterabil giustizia; di tutto ciò persuasi siamo, e convinti dalla sua infinita sapienza, somma bontà, ed avvedutissima provvidenza. Se egli dunque, dopo la creazione, effettivamente ha resi gli uomini consapevoli, ed istrutti in punti così essenziali al loro buon governo, come lo è certissimo; bisogna dire, che vi ha nel mondo una religione rivelata, autorizzata da lui, e marcata col conio della Divinità, onde questa, e non altra sia la vera. Ecco quindi il distintivo inalterabile della di lei verità.

Questo distintivo però comune esser non può a più religioni di principj diversi, ma riguardar bensì dee una solamente. Imperciocchè, siccome Dio è uno, e ripugna alla sua essenza, ed esistenza di esservene più, così una esser deve, ed in fatti è la vera religione. Qual assurdo, se il

medesimo legislatore a credere, ed osservare proponesse due dogmi, o precetti nell'istessa sostanza diversi? Quale de' due sarebbe il vero? Come d' entrambi esiger si potrebbe la perfetta osservanza? Quindi è chiaro, che una, e non altrimenti, è la vera religione, e quella appunto, che dall' istesso Dio è stata rivelata, e col conio della sua divinità autorizzata, e prescritta.

Così essendo, non può l'uomo mostrarsi indifferente in professare qualsivoglia religione: ma egli ha bensì obblighi precisi di appigliarsi alla vera, la quale, siccome si è detto, ad una si restringe, in esclusione di tutte le altre depravate, e proscritte. Il dire, che ogni culto, ogni religione è buona, e valevole ad esonerar l'uomo dall' obbligo, che tiene di professarla, è la più grande ingiuria per la maestà infinita del creator dell' universo. Il tollerantismo adottato da' libertini, quanto è irragionevole; altrettanto è atto ad atterrare qualsivoglia religione. Volendosi nell' istessa riga collocare tutte le diverse religioni in osservanza, egli è questi un mezzo da dichiararle tutte false, ed insussistenti. Perciocchè se, per ragion d' esempio, vorrassi dire, che le religioni sì Giudaica, che Maomettana egualmente buone siano, come, la Cristiana: subito che falsa si dimostrerà la Giudaica, o pur la Maomettana; avendo le altre l' istesso merito, rimarranno altresì dichiarate false, e proscritte. Oltre a ciò, se ogni religione caratterizzar si volesse per buona, ed

all' uom conveniente; allora riceverebbe Iddio onore, e rispetto egualmente dalla verità, che dalla menzogna, del pari dalla virtù, che dal vizio: mentre i principj delle false religioni non solo erronei, ma depravati sono eziandio, e distruttivi, chi d' un attributo divino, e chi di un altro dell'Essere Supremo, e chi anche dell'istessa Divina Natura.

E che altro mai può imaginarsi più indegno, ed oltraggioso all' Essere, qual' è Dio, infinitamente perfetto? Nè giova il dire co' naturalisti, che il culto essenziale è quello del cuore; avvegnachè anche nella falsa supposizione, che il culto esteriore necessario non fosse, pure l'omaggio del cuore non è regolato, che da'sentimenti dell' intelletto. Onde se questi veri, e retti sono, l'omaggio del cuore, che a Dio si reca, del pari sarà santo, giusto, puro, e bene accetto. Se poi detti sentimenti uniformi non saranno alla somma verità, che è Dio istesso; ed anzichè rispettosi e riverenti, indegni piuttosto si ravviseranno della divinità: allora l'omaggio del cuore sarà altresì viziato, ingiusto, ed abbominevole.

Tutto ciò premesso, con ogni franchezza si dee asserire, che tra tutte le religioni, la sola Cristiana Cattolica, Apostolica, Romana, sia la vera; e che questa unicamente debbano gli uomini professare; e se la bisogna lo richiede, anche collo spargimento del proprio sangue sostenere. Ella è tale, perchè ha per autore l' istesso Id-

dio Umanato sotto il nome di Cristo: e propagata dagli Apostoli; allevata, e mirabilmente cresciuta in mezzo a fiumi di sangue sparso da milioni di Martiri; esaminata, e discussa da innumerevoli luminari della vera letteratura, non lascia di se il menomo dubbio; anzi gode di tutte le pruove, caratteri, e contrassegni d' una verità irrefragabile.

Ciò però non ostante, i libertini per ismentire, o almeno per indebolire la forza di tal verità, han cercato indirettamente attaccarla, architettando delle opposizioni, per altro ridicole, all' autenticità de' libri sacri; donde hanno origine gli argomenti, e le pruove, che ad evidenza ne mostrano la verità. Quindi è, che a dissipare qualunque ombra di dubbiezza, nel seguente capitolo saranno poste ad esame alcune teorie dagli stessi libertini cacciate in campo, per discreditare l' autorità de' libri sacri, e specialmente la storia del mondo tessuta da Mosè, che ha il primato tra gli storici, tra i divini profeti, e tra i legislatori più insigni.

CAPITOLO V.

Età del mondo non più antica di quella, che è rapportata ne' sacri libri di Mosè. Conghietture in contrario pienamente confutate, e smentite.

Lo spirito irrequieto degli increduli, non trovando mezzi da sostenere il manifesto assurdo dell' eternità del mondo, ha tentato di sostituire altra arma per abbattere il maestoso edificio della religione, dando ad intendere, che il mondo sia molto più antico di quello, che nella sacra istoria è designato, e descritto. L' impresa non è men ardua del paradosso anzi enunciato, cioè dell' eternità, che da taluni meschini ragionatori si è preteso dare all' Universo. La dimostrazione, che si affaticano a darne, è tutta poggiata su deboli conghietture, e sul detto d' istorie apocrife, o favolose, e da verun critico sensato mai non ammesse. Ecco in somma a che si riducono i principj de' loro paralogismi. S' imaginano storie, e cronologie, quali fanno rimontare il mondo ad una età rimotissima: si allegano nazioni, ed imperii di epoca, e origine vetustissima: si presentano monumenti di antichità tale, che, a lor parere, chiaramente la superiorità dimostrano del tempo attribuito da Mosè alla creazione dell' universo: si adducono per ultimo in sostegno

diverse ragioni, o, per meglio dire, cavilli ricavati dalla fisica, e dalla storia naturale. Tutto sarà esaminato, e discusso colla maggiore accuratezza, e precisione, ad effetto di dar risalto alla verità proposta.

Prima d'ogn'altro, ragionar qui fa d'uopo sul carattere di autenticità, di cui i libri di Mosè forniti si osservano; e farlo altresì ravvisare, quale egli è realmente, per il primo conosciuto storico del mondo. Se per poco considerar si vogliano e la persona di quest'uomo sì celebre nell'antichità, e le circostanze della sua nascita, e la sua educazione, ed i suoi andamenti, e famose gesta; nulla si troverà, che di grande, eroico, e straordinario. Nato egli in Egitto dalla stirpe di Levi, nell'anno del mondo 2435, a' tempi, che il Re Egiziano, allora vivente, perseguitava il popolo Ebreo; non ostante, che per supremo comando sulle sponde del fiume Nilo esposto venisse alla morte, il gran Dio d'Israello con un tratto di sua onnipotenza lo preservò da ogni pericolo, e lo serbò in vita. Quindi allevato in mezzo alle grandezze, ed agi da una Principessa di quella medesima Real Corte, che adottar se lo volle per figlio, istrutto addivenne in tutte le scienze, che allora in quelle contrade eran pregiate. Egli però segretamente assistito da' suoi naturali genitori, ed imbevuto da' medesimi della cognizione del vero Dio, e de' doveri verso di lui, non mancò in tutto il tempo della sua di-

mora in quella corte di adorarlo in ispirito e verità, senza mai deviare dall' osservanza di sua santa legge. Quindi, giunto ad età provetta, se n' allontanò con fortezza, e si riunì al suo popolo, per secondare gli alti disegni, che l' Altissimo per mezzo di lui eseguir voleva. Maraviglia dunque non è, che quest' uomo straordinario, protetto dal cielo fin dai primi momenti della sua nascita, e per volontà di Dio educato nobilmente, e istruito in tutte le scienze sì divine, che umane, nell' aurea opera da lui composta del Pentateuco, si fa conoscere ora per insigne legislatore, e storiografo, ora per gran filosofo, e profondo Teologo, ora per profeta, ed ora per interprete del Cielo, ed arbitro da Dio costituito sull' istessa natura.

Ciò premesso, egli è certo, che ne' tempi più rimoti dell' umana letteratura, non trovasi chi dubitato abbia dell' autenticità de' libri di Mosè: la quale verità nella pruova veruno imbarazzo non soffre. Avvegnachè gli enunciati libri ben conosciuti erano presso gli Egizj, ed i Fenicj, nazioni assai conte, e celebri negli annali profani. Conosciuti erano a' tempi di Alessandro il Macedone, allorchè al suo impero sottopose l' Egitto, e la Fenicia. Egli, nella famosa spedizione, che fece in Gerusalemme, ottenne dal sommo Sacerdote Jaddo la facoltà di osservare il prezioso de' libri sacri di Mosè, e di tutti gli altri Divini Profeti; e specialmente quella parte della profezia

di Daniello, che molti anni prima annunciato aveva le gloriose gesta di lui contro i Persiani. Onde fu, che intimamente commosso, e stupefatto quel conquistatore, profuse a beneficio del famoso Tempio di Gerosolima splendidi doni.

A' tempi de' primi Tolomei, gli enunciati libri di Mosè non solo eran noti in Egitto, ma vi erano altresì tenuti in molta stima. È un fatto ben famigerato nella storia, che Tolomeo Filadelfo, dietro la fama, che seco portavan tali libri, concepì grande impegno di arricchire la rinomata Biblioteca di Alessandria di così illustre pegno. Onde pervenirne a capo, usò la magnanimità di accordare la libertà a centoventimila Ebrei, fatti schiavi in Giudea da' suoi antenati; e ciò mediante lo sborso di scudi oltre seicentomila a' rispettivi compratori. Avendo così disposti gli animi de' capi della nazione Ebrea, indi scrisse al sommo Sacerdote di quell' epoca per nome Eleazaro, da cui volentieri ottenne una copia di tutti i sacri libri. Affinchè poi si fosse potuto fare di quelli la versione in greco, prescelse Eleazaro da ogni Tribù sei anziani de' più dotti, e nella lingua greca periti, ed a tal uopo gl' inviò a Tolomeo. In seguito per ordine di Filadelfo, tra'l termine di giorni settantadue, l' indicata versione fu da costoro eseguita nell' Isola di Faro, tenimento di Egitto; ed essendo stata letta con trasporto di gioja, venne indi collocata in onorevol deposito nella famosa Biblioteca Alessandrina.

Giova qui notarsi, che l'inclita città di Alessandria, dopo lo stabilimento del Cristianesimo, divenne di tutti i letterati del mondo il congresso. Ivi si radunavano gli eruditi in ogni genere di scienze, e di qualunque luogo, o nazione. Ivi i punti più rilevanti di qualunque scientifica materia si discutevano, ed i fatti antichi più alterabili a maturo esame venivan sottoposti. Senza dubbio i libri di Mosè con tutti gli altri sacri volumi dell' antico testamento, che occupavano un distinto luogo nella tidetta biblioteca, sotto gli occhi esser dovettero di quei letterati. Tutti gli avvenimenti riferiti da Mosè rapporto alla creazione del mondo, e sua epoca, ebbero minutamente ad essere esaminati, e discussi. Niun ostacolo si frapponeva a farsi tal discussione, da che la stessa Biblioteca offeriva il commodo di leggere, e riscontrare quante opere di scrittori fino a quel tempo eran pubblicate: quanti annali, storie antiche, croniche, papiri, ed altri monumenti non sol di Egitto, ma di qualunque altra nazione sussistevano. Quali cose tutte ivi per impegno de' Tolomei si trovavan raccolte, e ben custodite. Oltracciò il locale stesso di Egitto abitato in que' rimoti tempi da' popoli più colti, presentava vecchi monumenti di gran rilievo, come a dire Piramidi, Obelischi, Tempj, Sepolcri, Geroglifici, Iscrizioni, Medaglie; cose al certo, che servir benissimo potevano a sciogliere i dubbj, svelare gli arcani, e mettere a giorno la verità.

Tuttavolta dietro tante discussioni, ed esami fatti da un immenso numero di sapienti, non vi è un solo scrittore di quei tempi, che le cose riferite da Mosè con tanta franchezza contraddetto abbia, e rigettato, quanta i recenti or pretendono usarne.

La nazione Greca, non prima del tempo, che ebbe contezza de' libri di Mosè, e si mischiò colla nazione Ebrea, divenne gradatamente colta, e rinomata. Per lo che è sentimento generale degli scrittori, che quanto hanno opinato di buono sull'esistenza d'un primo essere creatore, e sulla morale Pitagora, Platone, Talete, Socrate, Solone, e tutti gli altri Sapienti della Grecia, non altrimenti, che da' libri di Mosè lo hanno appreso. Tra gli scrittori Greci non v'ha chi abbia attaccata la cronologia degli Ebrei; nè ciocchè costoro asserivano, dietro l'autorità di Mosè, sopra l' epoca della creazione del mondo.

Ma quel che più dee notarsi, si è, che la storia, ed i libri interi di Mosè, da per se stessi il carattere di verità portano in fronte. Il libro della Genesi descrive la prima origine del mondo, facendo marcare il passaggio dal nulla all'essere; descrive l'origine dell'uomo, e lo presenta uscito dalle mani di Dio; dipinge con vivi colori la sua dignità, e grandezza nel mostrarlo l'imagine viva di Dio, fornito di anima spirituale, libera, intelligente, ed immortale; e ravvisar ne fa la sua eccellenza, ed il suo dominio sopra tutte le creature. Questa in somma è la sola istoria, che

a differenza di tutte le altre , spiega tutto con una mirabile semplicità , e chiarezza , rende ragione di tutto , ed istruisce l'uomo in tutto ciò che a lui medesimo tocca, ed appartiene, in una maniera da non potersi desiderare di meglio, giacchè tutto ivi è conseguente , e tutto è ben concatenato.

La conoscenza poi de' fatti rapportati da Mosè punto non è da ripetersi da una vacillante rimotissima tradizione , onde dubitar si potesse di errori , e d' impostura. Egli con accerto ne fu istruito da testimonj benissimo informati , e di ogni eccezione maggiori. Imperciocchè nell'ordine della tradizione ereditaria , e domestica de'Patriarchi, tra Adamo, ed Amram Padre di Mosè, non vi sono, che quattro persone, cioè Matusalemme , Sem , Isacco , e Levi. Ecco intanto il modo, come tal tradizione formossi, e fino a Mosè si diffuse. Adamo il primo, di cui ebbe origine l'umana schiatta, minutamente informò Matusalemme di quanto era accaduto, e co'proprj occhi aveva egli osservato da' primi giorni della creazione del mondo, fino all'età provetta dello stesso Matusalemme, il quale convisse coll'istesso Adamo circa ducento quarantatre anni. Matusalemme di poi narrò al suo nipote Sem, col quale convisse circa anni novantotto , quanto da Adamo saputo aveva, e tutto ciò, che esso co' proprj occhi avea osservato , fino all' età provetta dello stesso Sem. In seguito Sem istruì Isacco, col quale conversò

circa anni cinquanta, di tutto ciò, che saputo aveva da Matusalemme, e di quanto accaduto era sotto i suoi occhi fino all' età provetta d' Isacco medesimo. Isacco finalmente fece il racconto a Levi, col quale convisse circa anni quaranta, di quanto era accaduto nel mondo fin dalla sua origine, e giusta la tradizione lasciata da Adamo a Matusalemme, e Sem, e quanto egli medesimo co' proprj occhi aveva osservato fino all' età provetta dello stesso Levi; il quale poi raccontò il tutto ad Amram di lui nipote, e padre di Mosè, col quale convisse circa anni trenta. Amram finalmente fu esatto istruttore del di lui figlio Mosè di tutta la storia, che egli in seguito compose, della Genesi. Chi è dunque, che dietro tante ragioni, e basi così solide, possa dubitare dell' autenticità di questa Storia, senza contraddire al sentimento comune di tutti gli storici? A persuadersene evidentemente, basta riscontrare gli apologisti della vera religione, e soprattutto Monsignor Huet (1) Bonfrere (2), Calmet (3), Bergier (4), ed Houtteville (5); i quali decisamente han risposto alle superficiali objezioni de' vani, e ridicoli ragionatori.

(1) Huet Demonstr. Evang. prop. IV Cap. I.
(2) Bonfrere Praeloquia in Scrip. sacr. Cap. VII.
(3) Calmet Praefat. in Pentat. t. I. p. 9.
(4) Bergier Apol. della Relig. Cristiana t. 1. Cap. 1. §. 2.
(5) Houtteville Relig. Crist. dimostr. col mezzo de' fatti tom. I. pag. 108 109; e tom. II. pag. 171.

Ma non solo di autenticità innegabile sono forniti i libri di Mosè, ma anche il primato a lui è dovuto fra tutti gli storici del mondo. Non è questa un'arbitraria assertiva, mentre è garentita dal fatto, e dalla opinione generale degli autori sì Ebrei, che Profani, i quali questo primato in Mosè concordemente sostengono. Il fatto ci presenta una pruova, che non esistono, nè mai sono esistiti libri di data più antica di quella, che portano i libri di Mosè. Se gl'increduli oppongono opere più vetuste del Pentateuco: queste non sono, che apocrife, e tali che dell'antichità portano il solo nome. Gli scrittori più antichi dopo Mosè attestano, che il primo a segnar con caratteri tutto ciò, che riguardar potesse il genere umano, ed i più classici avvenimenti del mondo, sia stato Mosè; dietro la scorta di cui tutti gli altri scrittori hanno dato alla luce le loro produzioni. Il filosofo veramente di buon senso, S. Giustino, il quale dal gentilesimo passò alla religion vera (1), allega per testimonj di tal suo sentimento i pagani scrittori Polemone, Ellanico, Filocoro, ed altri di chiara memoria. Clemente Alessandrino, uomo assai noto nella repubblica letteraria (2), Eusebio di Cesarea (3), e Giuseppe Ebreo (4) citano per fautori dell' istesso senti-

(1) S. Iusin. Cohortat ad Graecos, n. 9.
(2) Clemens Alex. Strom. lib. 1.
(3) Euseb. Praep. Evang. lib. 1.
(4) Ioseph contra Appion.

mento Eupolemo, Aristibolo, Numenio, Acareo, Beroso, ed altri. Le opere però de' citati scrittori, o al presente non sussistono, o appena di esse pochi frammenti si conservano. Che se riscontrare si vogliano quegli scrittori, le cui opere ornano le Biblioteche, un solo non troverassi, che da questo parere si sia allontanato. Veggansi pure un Diodoro Siculo (1), un Trogo Pompeo (2), un Giamblico (3), un Galeno (4), e qualunque altro degli antichi, i quali tutti uniformi si annunciano all' istessa opinione. Vaglia per tutti la testimonianza di Flavio Giuseppe Ebreo (5), il quale nella prefazione alla sua opera dell' Antichità Giudaiche assicura per certo, che Mosè abbia scritto in un secolo molto anteriore a quello, che la favola ha imaginato de' suoi Eroi, ed a tutto quello, che la storia ha riferito de' primi Re, e de'più celebri legislatori. Infatti non vi è memoria, che prima di Mosè l' arte di scrivere si fosse saputa. Gli autori profani, tra' quali Plinio (6), di comun consenso convengono, che Cadmo Milesio verso l' anno del mondo tremila, fu il primo, che dalla Fenicia portò le lettere in Grecia. Ciò

---

(1) Diod. Sicul. Bibl. Hist. lib. 1. cap. 94
(2) Justin. Trog. Pomp. Epitome. lib. I.
(3) Iamblic. de Myster. Aegypt.
(4) Galen. de diff. puls. lib. I. n. 3. et 94:
(5) Ioseph Antiq. Iudaic. lib. I.
(6) Plin. lib. v. c. 29, et lib. VII. c. 57. edit. Parisiensis.

anche è noto per la testimonianza dello scrittore greco Eupolemo, citato da S. Cirillo (1), il quale adduce di lui le seguenti parole allusive a Mosè: *Illum fuisse primum sapientem, grammaticamque Iudaeis tradidisse, quae apud illos hodieque forsan est in usu. Phoenices ab iis artem accepisse, maxime cum essent finitimi Judaeis. Hos autem illam Graecorum filiis tradidisse, cum Cadmus nimirum, apud illos versatus ipsa prima elementa docuisset.* Non può altrimente pensarsi, dapoichè i oggetti più antichi, su cui trovasi scritto da pareechi autori, non sono che le guerre, e le ruine di Tebe, e di Troja, avvenimenti posteriori all'epoca di Mosè. L'istesso celebre materialista Lucrezio su di ciò non disconviene (2).

Malgrado intanto tale apodittica dimostrazione, i sedicenti filosofi mostrano non essere persuasi: onde con aria di orgoglio, brontolando qualche studiato epifonema, ripigliano le loro opposizioni. Sulle prime essi adducono in contrario la rimotissima, a parer loro, antichità di alcune Monarchie, ed Imperi, come a dire degli Assirj, dell' Egitto, e della China, la di cui origine rimontar fanno ad un' epoca assai anteriore a quella, che

(1) Cyrill Alex. contra Iulian lib. VII.

(2) Lucret. de Nat. rerum lib. V, vers. 327.
Cur supra bellum Thebanum, et funera Trojae
Non alias aliî quoque res cecinere Poetae?

dal sacro istorico Mosè prefiggesi nel Genesi alla creazione dell' universo.

Ma a parlar con rettitudine, i due imperi di Assiria, e dell' Egitto, non hanno, se non se l'antichità, che Mosè loro attribuisce. L'Impero Assirio, giusta i computi astronomici de' Caldei, esaminati, come riferisce Calmet (1), dallo storico Callistene (2), la sussistenza ebbe per anni mille novecento trè, e cessò di essere l'anno del mondo tremila seicento settanta quattro, allorchè Alessandro il Grande soggiogò Babilonia. Or risalendo alla sua origine, è chiaro, che la fondazione di tal' Impero, dovette accadere circa l' anno del mondo mille settecento settantuno. Quindi è, che il primo fondatore dell' Impero medesimo debba credersi, che fosse Nembrot figlio di Cus, nipote di Cam, e pronipote di Noè; d'onde poi, dopo lunga serie di tempo, e Belo, e Nino, e Semiramide discesero. Quanto poi all' Egitto, essendo Mosè ivi nato, ed ivi educato; con fondamento è da supporsi, che egli colla maggior diligenza, ed accerto tessuta ne avesse la storia, uniforme alla cronologia del mondo: altrimenti assoggettato si sarebbe alla critica, e derisione di un popolo ben da lui conosciuto per oltremodo geloso del proprio onore.

---

(1) Calm. tav. Cronol. della stor. dell' ant. Test.
(2) Callist. apud Symplic. in Arist. de Coelo. lib. II.

Ciò non ostante però, è vero, che questa celebre nazione nel suo declinare si ammirò presa da uno spirito di vanagloria, per cui non ebbe ritegno spacciare un'antichità superiore a tutti i popoli del mondo. Vi ha chi non si è arrossito asserire, che il genere umano avuto avesse principio nelle contrade di Egitto, e che la terra animata da un sole ardente, e fecondata dalle acque benefiche del Nilo, prodotto avesse tutto ciò, che respira ed ha popolato il mondo. A siffatte sciocchcrie, e fandonie applaudiscono gl'increduli, a solo fine di vilipendere l'egregia, e divina storia di Mosè. Ma non è cosa nuova, che gli uomini nell'annunziare l'origine di loro nazione, trascinati dall'amor patrio, la decantino oriunda dagli Dei, e da lontanissimi principj, come l'Istorico Tito Livio sensatamente avverte (1). Intanto la sorprendente antichità degli Egizj, non ha altra garenzia, che una Cronica accreditata solo dai loro sacerdoti, come altresì la storia cronologica di Manetone, il quale punto non si è partito da ciò, che in detta cronica è registrato. Tutti i critici sono di accordo in caratterizzare tal Cronica per un'opera foggiata a capriccio, zeppa d'incoerenze e di assurdi. Tale essendo la storia di Manetone,

(1) Tit. Liv. Proem. Hist. Roman. Quae ante conditam, condendamve urbem, poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec refellere, nec affirmare in animo est. Datur haec venia antiquitati, ut, miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat.

che poggia sull' istessa cronica, non può essere, che un complesso di falsità, e di errori. Egli dunque, Manetone, che compose detta storia verso il fine del regno di Tolommeo Filadelfo, ed all' istesso principe dedicolla, descrive nella medesima il regno degli Dei, de' Semidei, e per ultimo degli Eroi, a' quali tutti non ha ritegno di assegnare l' età di circa anni trentaquattromila. Ma gran controversia verte tra gli scrittori circa lo spazio di tempo contenuto negli anni Egiziaci. Vi ha chi sostiene, che l' anno Egiziaco composto sia di un mese; vi ha chi dice di due mesi, e chi di quattro (1).

Non ostanti però le più diligenti indagini prese dallo Scaligero, dal Padre Petavio, e da altri per togliere questa confusione di anni, e di mesi, pure la cronologia disordinata di Manetone è rimasta un laberinto, d' onde è affatto impossibile di poterne uscire. Di poi è da notarsi, che avendo quel coltissimo principe Tolommeo Filadelfo fatto acquisto con tanto dispendio de' libri sacri di Mosè, i quali contenevano una storia totalmente diversa da quella compilata da Manetone; se il medesimo prestato avesse credenza alla cronica ben nota in Egitto, su cui aveva lavorato Manetone, non avrebbe certamente nudrito tanto impegno pei sacri libri di Mosè, nè gli avrebbe tenuti in tanta stima, e venerazione. Di poi è

(1) Diod. Sicul. lib, 1. pag. 15.

indubitato, che niuno scrittore di que' tempi abbia contraddetti a' libri di Mosè, laddove tutti gli scrittori sì antichi, che moderni hán caratterizzata la storia di Manetone per un' ammasso di favole, e di racconti così incoerenti, e strani, che anche il senso comune molto ne soffre (1). Quindi è, che l' unanime parere de' critici ha deciso, non avere l' antichità degli Egizj altro fondamento nella storia, che la sola vanità di nobilitare la loro origine con una da lor immaginata rimotissima discendenza da Dei, e Semidei. Dipoi altronde apparisce, che la vera antichità de' popoli Egizj, e delle loro monarchie, diversa esser non possa da quella, che ne' sacri libri viene additata. Dalla narrativa de' medesimi abbastanza si fa noto, che i primi fondatori di quella nazione non furono, che i figli di Noè, e propriamente Cam col di lui figlio Mesraim. Sotto il nome di Cam in diversi luoghi della sacra Scrittura, e specialmente ne' Salmi (2) è sempre dinotato l' Egitto. Inoltre i nomi antichi dell' Egitto, marcati da autori di pienissima autorità, ogni dubbio sulla prima loro origine dileguano.

---

(1) Plutarch. in vit. Numae. lib. II. cap. 12.

(2) Psal. cir. v. 23. et v. 27. -- Et intravit Israel in Ægyptum, et Iacob in terra Cam. Posuit in eis verba signorum suorum, et prodigiorum in terra Cam.

Plutarco (1) riferisce, che l'Egitto anticamente chiamavasi col nome di *Chemia*. Varj cantoni di quel paese, al riferir di Calmet (2), conservano tuttavia le vestigie del nome di Cam, come a dire *Chommis*, *Psochemmis*, *Psittachemmis*, quali termini non è improbabile, che abbiamo la derivazione da Cam primo fondatore dell' Egitto. Quanto a Mesraim, i popoli antichi dell' Egitto davano al primo mese il nome di *Mesori*. Gli Arabi, al dir dello stesso Calmet (3), anche oggidì nomano il gran Cairo col vocabolo *Meser*: e Giorgio Sincello (4) asserisce, che a'suoi tempi l'Egitto chiamato era dagli Ebrei, da' Sirj, e dagli Arabi col nome *Metserea*. Or questa conformità di nomi antichi dell' Egitto con ciò, che i sacri libri ne dicono, chiaramente dimostra la verità da essi annunziata; e giova nel tempo istesso a rigettare, e riprovare le chimere, e le favole degli adulatori dell' istessa nazione.

Uopo è ora discutere la fondazione dell'Impero Chinese, tuttavia sussistente, rispetto a cui il prurito della vanagloria ha parimenti contribuito all'esagerazione strabocchevole sulla di lui antichità. Gli Storici della China si arbitrano di asse-

(1) Plutarch. de in libr. Iside, et Osiride.
(2) Calmet dissert. fol. 19.
(3) Calmet. ibidem.
(4) Vet. Chron. Ægypt.

gnare alla loro nazione, ed impero l' antichità di anni tremila prima dell' era volgare. Ma tal cronologia è senza dubbio erronea, e la storia, che così ne discorre, è contaminata dalla favola, come dal Sig. Isacco Jaquelot (1), e dall' erudito Sig. Freret (2) chiaramente si è dimostrato. Imperciocchè l' anzidetto Sig. Freret osserva, che tale antichità l' abbian dedotta dal calcolo de'male ideati periodi astronomici, che furon inventati per la cognizione de'pianeti in rapporto a certe costellazioni. Egli intanto si è ingegnato a far conoscere per mezzo degli stessi annali Chinesi, ed altri antichi monumenti di quella nazione, che l'imperó della China ebbe principio nell' anno del mondo duemilà centó quarantasette, cioè parecchi anni, dopo la chiamata di Abramo, e gran tempo dopò lo stabilimento degli Imperi Assirio, ed Egizio. Inoltre è di parere, che i primi a sedere sullo stesso Trono, furono Jao, e Chune, quali poi, per lo spazio di anni cento cinquantasei, l' un dopo l' altro regnaróno.

Nulladimeno vi sono degli autori, che neppure tanta antichità accordano all' Impero Chinese. In fatti M. Goguet, noto scrittore di profonda erudizione, in rapporto all'antichità della China, scrive

---

(1) Iaquelot Dissert. 1. sur l' exist. de Dieu cap. 21.

(2) Freret Mem. de l' acad. des inscrip., et B. L. tom. X. p. 577, et to. VX. p. 495.

come segue (1) « Si può francamente assicurare,
» che fino all' anno dugento sei prima di G.
» C., non merita alcuna credenza la loro storia.
» Non è, che un intreccio perpetuo di favole, e
» contradizioni, un mostruoso caos, d' onde nul-
» la di ragionevole, e connesso potrebbesi rica-
» vare ». Inoltre gli autori Inglesi della nuova
storia universale (2) sull' origine dell' Impero Chi-
nese danno il seguente giudizio. « Gli Storici
» Chinesi hanno ridicolosamente applicato all'
» antico stato della loro Monarchia le nozioni
» confuse trasmesse loro dalla tradizione sulla
» creazione del mondo, sulla formazione dell'
» uomo, sul diluvio, e sull' istituzione delle
» arti. Di tutto ciò han composto un sistema
» mostruoso di storia ». Del rimanente, volendosi
adottare la naturalissima spiega fatta sugli annali
chinesi dal Padre Tournemine (3), l'antichità della
China trovasi col testo Ebreo, e colla Volgata
perfettamente d' accordo.

Non è qui da trascurarsi la discussione di un
monumento descritto da Erodoto (4), ed objet-
tato dagli increduli, per mettere in dubbio l'e-
poca della creazione dell' universo ne' sacri libri

(1) M. Goguet Orig. des Loix tom. VI Dissert. 8.
(2) Istor. Univer. lib. IV. c. 11.
(3) Descrip. de la Chine Tom. I. pag. 266.
(4) Herod. lib. I. c. 1. et lib. II. c. 1.

disegnata. Con sorpresa leggesi nell' indicato celebre scrittore, come fu egli spettatore in Tiro, città della Fenicia, di un tempio antichissimo dedicato ad Ercole, e seppe da' Sacerdoti dello stesso tempio, che fabbricato venne coll'istessa città di Tiro anni duemila trecento prima del tempo, nel quale esso Erodoto scriveva. Or questo antico storico visse, come è ben conto, verso l'anno quattrocento ottanta prima di G. C.; di modo che, secondo tal posizione, sarebbe stata edificata la città di Tiro nell' anno duemila settecento ottanta prima di G. C., cioè verso l' anno del mondo mille duecento venti. Ciò se fosse vero, la città, e tempio di Tiro vanterebbe un' età di anni quattrocento prima del Diluvio. Ma ognuno vede, che tal paradosso non ha altro appoggio, che l' inetta relazione di quei Sacerdoti, o ignoranti, o adulatori della propria patria; e ciò caratterizza Erodoto per uomo di troppo buona fede nel prestar loro sì facile credenza. Pel contrario da Giuseppe Ebreo (1) circostanziatamente sappiamo, che Tiro fu fabbricata dugento quarant' anni prima del tempio di Salomone, cioè nell' anno del mondo duemila settecento sessanta.

Ma benchè smentiti da per tutto gli orgogliosi

---

(1) Ioseph. lib. I. contra App. p. 1042., et lib. 8. Antiq. Ind. cap. 2.

miscredenti, tuttavolta nella loro ostinazione persistono; e non avendo dove più rampicarsi, ad autori non meno ignobili, che incerti la loro fede consacrano. Essi dunque in campo producono Sanconiatone, e Zoroastro, quali storici peritissimi delle cose antiche; sol perchè questi veri, o mentiti scrittori ascender fanno l'età del mondo a più migliaja di secoli prima di quello, che da Mosè vien determinato. Ma a vero dire, di Sanconiatone altro non si sa, che quanto Eusebio ci riferisce (1), cioè, che quest'uomo composta avesse un' istoria a' tempi di Semiramide Regina di Assiria, verso l' anno del mondo duemila ottocento cinquanta; e che basata l' avesse sopra gli antichi registri, e le iscrizioni geroglifiche de' tempj della Fenicia, e dell' Egitto, da lui senza dubbio o male intese (2), o foggiate da' sacerdoti degli stessi Tempj. Di tale istoria poi mentovata da Porfirio, come attesta lo stesso Eusebio, non esisteva allora, che qualche frammento, di cui parla Eusebio medesimo, e tutti gli altri pezzi della medesima erano perduti: se pure con du Pin, e Calmet non abbia a giudicarsi, che trovandosi Sanconiatone soltanto citato

(1) Euseb. Præparat. Evang. lib. I.

(2) Dico male intese, perchè in quei tempi erasi già perduta l' intelligenza delle lingua geroglifica, che rimonta a' tempi de' Faraoni, e del Patriarca Giuseppe.

da Porfirio, forse anche egli ne sia stato il fabro, e l' autore.

Rapporto poi a Zoroastro, con buona logica si è provato da M. Huet (1), che costui non possa essere, che un personaggio favoloso inventato dall' impostura, dopo la storia di Mosè, per discreditarla. Non fuor di ragione osserva l'Abbate Flexier (2) che la fastosa traduzione dell' apocrifo libro, che ne porta il nome, fatta da M. Anquetil Duperron, sia un' opera di pura immaginazione, ricavata da manoscritti supposti, e non mai nel mondo esistiti. Un altro libro altresì sentesi brontolar da qualche miscredente, intitolato Samscrit, che per Indiano si spaccia. Libro è questo, come riflette lo stesso Flexier, su cui non trovasi nè cognizione, nè prova, nè garenzia, e di cui s' ignora l' epoca, e tutto quello, che può somministrare fondamento alla narrativa dell' autore. Bello è il vedere, come cotesti signori si affannano a deridere in mille guise la credulità de' nostri Sacri Teologi, nell' atto stesso, che affettano esser creduli all' eccesso. Ma tutto ripeter fà d' uopo dall' ignoranza: onde l'Abate Terrâsson argutamente diceva « Cosa » ci ha di più credulo? L' ignoranza. Cosa ci ha » di più incredulo? L'ignoranza.

Dopo siffatte premesse, possiam con franchez-

(1) Huet Démon-tr. Évang. pag. 73.

(2) Flexier Catéch. Filos. Tom. II. cap. 2. art. 2.

za conchiudere, che coloro i quali rigettar presumono la Storia di Mosè, involti si trovano tra le tenebre, rispetto alla Creazione del Mondo, al diluvio universale, alla ripopolazione del globo terrestre, ed a tutti gli altri strepitosi avvenimenti accaduti sopra la superficie della Terra. Quindi è, che Varrone (1) appellato da Calmet il più dotto de' Romani, in trè ordini tutti i tempi del mondo divideva. Il primo computavalo dalla creazione del mondo, fino al diluvio; il secondo dal diluvio fino alle Olimpiadi; il terzo dalle Olimpiadi fino al suo tempo. Il primo lo aveva per ignoto assolutamente; il secondo per favoloso; ed il terzo per conosciuto, sebbene non in tutto, dalla storia, e dalla tradizione. Di fatti dall' epoca dell' istituzione de' giuochi olimpici fatta da Ifito, il primo, che trovasi notato per vincitore in detti giuochi è Corembo, malgrado, che esso non prima della ventisettesima olimpiade, riportata avesse tal vittoria. Ecco dunque, come si è all' oscuro di tutto l'accaduto nelle ventisei Olimpiadi antecedenti. Tutto ciò conferma, qual conto debba tenersi de' vantati storici antichi Manetone, e Sanconiatone, e di altri ancora di più ignobile fama, e memoria.

Ma chi il crederebbe? Neppur quì si fermano gl' increduli, nè la spada a' vincitori di buona

(1) Varro apud Censorinum, de die natali cap. 21.

*

voglia consegnano. Altre obbjezioni, altri argomenti essi producono dalla fisica, e dalla storia naturale estorti. Tutto il nerbo de' loro raziocinj è poggiato sull' autorità di M. di Buffon, il quale, comechè valentissimo naturalista, non è però immune da sbagli, e da errori, perchè vestito anch' egli della spoglia umana. È questi (1), che nella sua Storia naturale pianta, come un teorema già dimostrato, la seguente proposizione, cioè, che il mare successivamente abbia coverto tutte le parti del Globo, e che i monti più alti per lo spazio di molti secoli stati siano sotto le acque. Da tal teoria indi ne deduce, che le conchiglie, ed altre specie di animali marini, che petrificati trovansi in tutti i luoghi della terra, non d' altronde, che dalla successiva inondazione del mare traggano la loro cagione; attribuendo anche al mare la formazione delle montagne, e giudicando esservi stato bisogno d' una età più estesa di quella che Mosè dà alla Creazione del mondo, per la produzione di tali effetti. Quanto il Signor di Buffon si arbitra su questo oggetto asserire, è tutto contrario alle leggi conosciute dell' idrostatica. Avvegnachè se possibil fosse, che il mare uscendo da' suoi limiti, imprendesse a covrire la terra ferma, con elevarsi anche sopra le più alte montagne; allora o dovrebbero le acque rimanere

(1) M. de Buffon Stor. Nat. Tom. 1.

in aria sospese, oppure nel covrire i monti più alti, una inondazione universale della terra dovrebbe seguirne. Ma l'uno, e l'altro effetto è un assurdo non difficile a conoscersi. Lo è il primo, perchè manca la ragione, che garentir possa il sollevamento delle acque ad un' altezza smisurata, e nel tempo stesso la sospensione delle acque medesime. Per qual forza mai accaderà tal sospensione? Lo è il secondo, perchè involge contradizione, che un quantitativo di acque destinato a covrire una parte della terra, abbia poi, senza altro accrescimento, a covrirla tutta. Perchè poi aver ricorso a tali successive inondazioni del mare sulla terra ferma, per spiegare il ritrovamento delle conchiglie in qualunque luogo della medesima, e non piuttosto attribuire tale invenzione al diluvio universale? Forse perchè si è creduto esservi stato bisogno di molto maggior tempo per farsi la petrificazione? Ma non è egli il Signor di Buffon, che ha insegnato (1) esser le conchiglie d'una sostanza analoga alla pietra, e che si conservano nelle materie molli per lunghissimo tempo, e che facilmente si petrificano nelle materie dure? Nè deve far peso l'essersi in quantità strabocchevole in alcuni luoghi ritrovate, ond' abbia potuto credersi, che il mare per lunghissimo tempo abbia potuto inondare tali luoghi; mentre

(1) M. Buffon, Stor. Nat. Tom. 1. p. 272.

senza contradizione può dirsi, che fuori anche di un lunghissimo soggiorno del mare, avesse potuto quivi formarsi un lago per mezzo delle acque intercettate nel disseccamento dell' istesso diluvio. All' opinione finalmente, che il mare abbia formate le montagne, sembrami non potersi dare più congrua risposta di quella, che diede un filosofo molto celebrato presso gl' increduli (1) cioè « esser » tanto vero, che il mare abbia fatte le montagne, » quanto il dire, che le montagne abbian fatto » il mare » Ma avendo il signor Abate de Lignac (2) su tal materia vittoriosamente confutate le capricciose idee del Signor di Buffon, egli è quì superfluo di più parlarne.

Resta ora da scrutinare le osservazioni fatte da alcuni viaggiatori Inglesi sulle lave Vulcaniche. Prima d' ogn' altro, giova qui prevenire il lettore, che lo spirito di vanagloria, e d' interesse suole per lo più preoccupare gli storici viaggiatori; onde i loro racconti trovar soglionsi spesso o non veri, o esagerati.

L' Inglese M. Brydone (3) presenta un' osservazione da lui fatta sulla lava del monte Etna, che descrive, come siegue « I più fertili cantoni » sono quelli appunto, che trovansi sulla mede-

---

(1) Voltaire Hist. de Louis. XIV Tom. II. pag. 232.

(2) Lettres à un Américain sur l' Hist. Nat. de M. de Buffon Tom. II. lett. 4. e 5.

(3) Voyage en Sicile, et à Malthe.

» sima lava, la quale non ha potuto esser rico-
» verta di terra, che dopo una lunga serie di
» secoli. Duemila anni non sono stati ancor ba-
» stevoli per fecondare molte porzioni di lava. In
» altri luoghi si veggono sette strati di lava,
» ognuno di essi separato da profondissimo strato
» di terra eccellente. Cotesti strati di lava non
» han potuto venire, che successivamente a co-
» vrire un terreno fertile, snaturarsi, e divenir
» poi tanti strati di terra col progresso del tempo.
» Ne risulterebbe da ciò, che il suolo di questo
» cantone sì ricco dovrebbe avere almeno quat-
» tordicimila anni. »

Ma chi è, che non vede in questo discorso uno sconcio, e ridicolo raziocinio inviluppato da contraddizione? Se gli strati di lava, collo scorrer degli anni, diventano ancor essi terreno fertile; come mai in un medesimo luogo distinguer si possono fino a sette strati di lava? Supposta una tal teoria, questi strati di lava, l'un dopo l'altro avrebbero dovuto snaturarsi, ed in progresso divenire un solo ammasso di terreno fertile; senza più apparirvi vestigio di lava in diversi strati distinta. D' onde poi egli deduce il tempo di duemila anni per potersi uno strato di lava vulcanica ricoprire di terreno fertile? Questa non è, che un' arbitraria, e capricciosa assertiva, che veruno appoggio non ha, nè ragione di convenienza. Che anzi il vento, gli uomini, gli animali, ed i vulcani stessi nel vomitar dalle loro viscere

spesso spesso nembi di cenere, di zolfo, di polvere; che a ricader vanno sulle lave, posson benissimo in poco tempo alla formazione di un terreno fertile concorrere. L'esperienza tuttogiorno fa ciò osservare ne' terreni sottoposti alle falde del monte Vesuvio.

Sembra poi più conseguente il ragionare de' viaggiatori Signori Ferber, e Dietrich, quantunque totalmente all' esperienza contrario. Si arbitrano costoro di asserire, che a formarsi un cantone misto di lave vulcaniche, e di terreno fertile, sia necessario non meno, che il tempo d' innumerevoli secoli. Spacciano essi (1) di aver ossservato ne' terreni sottoposti al Vesuvio fino a sei strati di lava, intersecati da terra vegetabile; onde diffidano calcolare il tempo per tale operazione trascorso. Molto non esigevasi a calcolarlo, se attenzione avessero posta allo scavo dell' Ercolano, che lo stesso signor Dietrich materialmente descrive. È ben noto, che gli enunciati scavi dell' Ercolano si sono fatti, e tuttavia si fanno a settanta, e fino a cento dodici piedi al di sotto dell' attuale superficie di quel terreno. Or per giungere a questa profondità, non si traversano, che strati vulcanici da altri strati di terra vegetabile divisi. Intanto la floridissima città di Ercolano, non prima dell' anno cento e cinque dell' Era

(1) Ferber, et Dietrich Viaggio mineralogico d' Italia.

cristiana, cessò di esistere; ed oggi dopo il passaggio di anni circa 1716, trovasi al di sotto di un ammasso di strati vulcanici, e di strati di terra vegetabile. Come dunque verificasi l' assertiva de' Signori Ferber, e Dietrich, che a formarsi simili ammassi bisogna la serie di secoli senza numero? Il fatto permanente dello scavo di Ercolano ci convince appieno della verità, cui capricciosamente si oppongono gli allegati viaggiatori. Qual trionfo dunque può menarsi da siffatte osservazioni, che distruggono da cima a fondo tutte le conseguenze, che se ne voglion dedurre?

Finalmente i giornalieri progressi delle arti, e delle scienze, e le scoverte sempre nuove, che si fanno da tempo in tempo nella fisica, e specialmente nell' astronomia aggiungono peso alla dimostrazione fattasi fin ora, che l' origine del mondo esser non possa più rimota di quella, che vien fissata da Mosè ne' libri Sacri; e mettono il suggello a questa verità fornita di caratteri quanto ragionevoli, altrettanto Divini. Ecco quindi in tal maniera posta in salvo la Sacra Storia di Mosè, di unita a tutti i Sacri Libri divinamente ispirati; donde irrefragabilmente risulta la verità della Religione contenuta ne' medesimi Sacri libri, che ne sono i garanti.

CAPITOLO VI.

L' autor di nostra Religione Gesù Cristo è vero Dio, e vero Uomo in una sola ipostasi. Caratteri di verità della Religione medesima.

L'UMANO intelletto ali non ha per volare all'altissima intelligenza della unione di due nature in una sola persona; qual Mistero ammirasi in Gesù Cristo Fondator della vera Religione. Perciocchè in lui ipostaticamente è unita la natura umana alla Divina, senza la minima confusione: onde Egli è vero Dio, e vero Uomo, lungi d'aver la sua Divinità sofferto verun cambiamento. È questo un domma della Fede Cristiana, insegnato dalla Divina rivelazione, rispetto a cui l'umana mente è incapace d'istituire degli adequati raziocinj, affin di penetrarne l'arcano. Quante volte però siam convinti, che il Supremo Ente Sapientissimo, ed Onnipotente abbia rivelato agli uomini un tal Mistero, bisogna piegare la fronte alla Divina autorità, che tanto c'impone a credere.

Non è da dubitare, che l'Altissimo Iddio molto tempo prima, che venisse al Mondo l'eccelso Signor nostro Gesù Cristo, con avvenimenti straordinarj, e soprannaturali abbia sì evidentemente annunciato agli uomini il carattere Divino

di lui, che non può alcuno ripulsarne la fede, senza una intollerabile arroganza. La pruova non è da ripetersi dalla Metafisica, la quale fà d'uopo, che quì taccia: ma gli argomenti morali, che si adopereranno, tal certezza suggeriscono allo spirito, che in nulla cede alla certezza metafisica, e forse anche alla matematica.

La profezia di futuri avvenimenti, che niuna relazione hanno col sistema naturale, non può derivare, che da una soprannaturale Divina ispirazione, ossia Rivelazione; perchè Dio solo è il Re de' tempi, e per lui non v' ha nè passato, nè futuro, ma tutto è presente alla sua eternità, ed egli è solo l' Onnipotente. Or se un fatto di ragion soprannaturale viene annunciato da una Divina Profezia, che coll' adempimento appuntino verificasi: non v' è campo ad impugnarlo, non ostante, che la comprensione del medesimo sorpassi le facoltà dell' umano intendimento. La limpida fonte, onde attingere la Divina Profezia, che concerne l' essere Divino insieme, ed Umano di Cristo Signor Nostro, è senza dubbio la Sacra Scrittura, dove dettagliatamente son descritti molti oracoli di Sacri Profeti. Il primo fra questi fu senza dubbio il gran legislatore, istorico, e profeta Mosè, di cui parlammo nel capitolo antecedente. A costui successe di età in età una serie di eccelsi personaggi, adorni della vera, e profittevole Filosofia, prima che sorgessero tra' Greci i così detti Sapienti, i quali resero piena testi-

monianza al mondo della Divina ispirazione, di cui Mosè fù adorno. Di fatti, incominciando da Giosuè, che lo seguì immediatamente, questi parla de' miracoli di Mosè, come di fatti certi; della legge emanata da lui, come d' una legge Divina, e non fa, che richiamare di continuo ad essa il popolo Ebreo, confermando quanto egli inculca, per mezzo di altri miracoli. Lo stesso sistema serbano gli altri successori Profeti; in guisacchè gli scritti di Mosè servono, come di testo, ai loro ordinativi: e siccome Iddio si faceva intendere al popolo Ebreo nel deserto per bocca di Mosè, così ha egli parlato a tutt' i secoli per bocca degli altri Sacri Profeti. Or essendo verissimo, come risulta da' suoi autentici libri, che Mosè in tutte le azioni, che avean di mira la condotta del Popolo Ebreo, fu ispirato da Dio; da ciò ne segue, che tale ispirazione creder fa d' uopo ne' successori Profeti, essendo tra loro concordi nella sapienza, e nella più pura morale. Ciò premesso, non può non ammirarsi la precisione, e chiarezza, colla quale tutti i sacri Profeti dell' antico Testamento, incominciando da Mosè, fino a Malachia, annunciano l' Incarnazione del Verbo Eterno, e tutte le circostanze, e particolarità della venuta, e comparsa di lui nel mondo, della sua nascita, della sua vita, della sua passione, e morte; e rendono nel tempo stesso le più autentiche testimonianze della Divinità di sua Persona. Ma essendo questo un oggetto, che ri-

trovasi diffusamente trattato da molti apologisti, mi è sembrato poterlo passare qui sotto silenzio, e spaziarmi sopra di altri monumenti niente sospetti a' libertini, per viepiù dar loro motivo di ravvedimento.

La storia profana ci presenta una profezia, che ha tutti i caratteri di verità sull' oggetto in quistione. È cosa famigeratissima nella storia de' trasandati secoli, che dopo il diluvio universale, e non prima dell' epoca di Mosè, da tempo in tempo comparvero sopra la faccia della terra alcune donne adorne di virtù, e sapienza, e soprattutto animate da un sacro spirito di profezia; cui diedero il nome di Sibille. Queste pubblicarono degli oracoli, e predizioni allusive all' Incarnazione del Verbo Divino, alla visibile comparsa di lui nel mondo, alla nascita miracolosa da una Vergine, ed alla di lui vita, passione, morte, e portentosa Risurrezione. È sentimento di molti Padri di Santa Chiesa, non che di altri rinomati autori, che l' essere Supremo saggiamente dispose la manifestazione della più grande opera del suo onnipotente braccio, per mezzo de' Sacri Profeti, al popolo Ebreo, e per mezzo delle Sibille, al popolo gentile. Avvegnachè costoro, sebbene di virtù fregiate, e per la volontaria verginità distinte, pure avendo sortito i natali tra le tenebre del gentilesimo, erano più adatte a riscuotere da' gentili la credenza, ed il rispetto.

Or queste Sibille oriunde da diverse nazioni,

giusta il parere degli storici Greci, e Latini, al numero di dieci si contano. La prima si vuol d' origine Caldea, ossia Persica: da taluni si pretende figlia di Beroso (1), il quale scrisse la Storia Caldea verso l'anno del mondo 3610; e vien mentovata da Nicanore nella vita di Alessandro il Macedone. La seconda è la Libica, di cui fè menzione Euripide (2). La terza è la Delfica, nata in Delfo prima della ruina di Troja, e di cui Omero inserì nella sua opera parecchi versi fatidici, come Crisippo attesta (3). La quarta è la Cumea, così detta, perchè nata in Cuma nella Campagna felice. La medesima non solo è nominata da Nevio (4); e da Pisone (5), ma anche è celebratissima presso Virgilio Marone (6). La quinta è l'Eritrea, che Apollodoro Eritreo (7) asserisce essere stata sua concittadina, ed aver, tra le altre cose, predetto la guerra, e l'eccidio di Troja, qualche tempo prima del successo. La sesta è la Samia, di cui Eratostene fà menzione (8). La settima è la Cumana, oriunda dalla città di Cuma nella Ionia, chiamata Amaltea,

(1) S. Iustin. in admonitorio ad Graecos.

(2) Eurip. in Lamiae pro ogo, juxta Lactant. Divin. Inst. lib. I. cap. VI. n. 26.

(3) Chrysip. lib. de Divinat.

(4) Naevius in lib. de bel. Punic., ex Lactant.

(5) Piso in Annalib., ex eod.

(6) Virg. Ecl. IV., et lib. VI. Aeneid.

(7) Apollod. Eryt., apud Lact.

(8) Apud Lact. cit. loc., et apud S. August. de Civit. Dei lib. XVIII. c. 24.

ed anche Erofile, e Demofile. Di costei è scritto (1) che espose vendibili al Re Tarquinio Prisco nove libri di oracoli, chiedendo a lui il prezzo di trecento talenti d'oro; onde beffeggiata da quel Re per la domanda, avesse in sua presenza brugiati tre libri dei nove esposti a vendita. In seguito interrogata da Tarquinio, qual' era il prezzo de' sei libri rimasti, rispose ella francamente, che non meno di trecento talenti. Una tal risposta meritò da quel Re maggior derisione, e disprezzo: ma essa intrepida, dei sei libri ne brugiò tre altri. Allora Tarquinio supponendo una diminuzione di prezzo pe' soli tre libri rimasti, non ebbe ritegno d'interrogarla per la terza volta del prezzo: ed ella lungi dal recedere dalla prima domanda, si protestò anzi esser pronta a mandare alle fiamme gli altri tre libri, se non si faceva all'istante lo sborso di talenti trecento, come in realtà fu fatto, rimanendo essa superiore all'autorità di quel Regnante. L'ottava è l'Ellespontica, nata nel territorio Trojano a' tempi di Solone, e di Ciro, come riferisce Eraclide Pontico (2). La nona è la Frigia, la quale profetizzò in Anguri, ossia Ancira città della Gàlazia, e dettagliatamente predisse i miracoli, che accader doveano nella morte di Cristo Signor Nostro.

(1) Lactant. Ibid.
(2) Heracl. Pont., apud eund.

La decima è la Tiburtina, ch' è chiamata ancora Albunea, della città di Tivoli presso Roma, ove fu venerata, come Dea. Costei tra le altre cose predisse la gloriosa Risurrezione, ed Ascensione del nostro Divin Salvadore; e gli oracoli di lei furon per ordine del Senato Romano riposti nel Campidoglio, come attesta Varrone presso Lattanzio (1).

I libri, ed oracoli delle enunciate Sibille, in gran riputazione furono presso tutti, ed in modo speciale presso la colta repubblica romana. Cornelio Tacito (2), Svetonio (3), Marco Varrone (4), Dione (5), ed altri classici autori gentili attestano, che Tarquinio il Superbo ordinò, che i libri Sibillini conservati venissero gelosamente nel Campidoglio, sotto la custodia, e risponsabilità di due sacerdoti chiamati *Duumviri*. Ma essendo sotto il Consolato di Scipione, e Norbano verso l' Olimpiade 153, e l'anno del mondo 3971, sessantanove anni prima dell' era cristiana accaduto l' incendio del Campidoglio, soggiacquero detti libri anch' essi all' eccidio delle fiamme. Quindi fu, che dopo sette anni, rifabbricatosi il Campidoglio; il Senato, a richiesta de' consoli Gn. Ottavio, e C. Scribonio

(1) Varro apud Lactant. cit. loc.
(2) Cornel. Tac. Ann. lib. v.
(3) Sveton. in Octav. Aug. cap. xxxi.
(4) M. Varro rerum Divin. lib. I.
(5) Dio hist. rom. lib. iv.

Curione inviò tre legati in Eritra, cioè P. Gabinio, M. Octacilio, e L. Valerio, affinchè avessero fatto diligenza non solo in Eritra, ma in ogni altro luogo del mondo, per trovare degli oracoli Sibillini. In questa peregrinazione furono dagli anzidetti raccolti, e portati in Roma circa mille versi Sibillini, i quali, fattasi la scelta da dieci savj a tall'uopo eletti, col nome di *Decemviri*, e così purgati da ogni falsità, furono di nuovo riposti nel Campidoglio, ed ivi da' Decemviri gelosamente custoditi, con ordini rigorosi di non potersi da altri, che da' Decemviri nell'occasioni leggere, ed interpretare. A' tempi poi di Ottaviano Augusto, avendo egli assunto il sommo pontificato dopo la morte del Pontefice Lepido, di bel nuovo detti oracoli Sibillini vennero purgati, con mandarsi molti di essi alle fiamme, ed indi l'istesso Augusto fece riporre i purificati oracoli Sibillini dentro due urne di oro, in esclusione di tutti gli altri oracoli fatidici appartenenti a false Divinità, e le divisate urne situate vennero sotto la base della statua di Apollo Palatino, assegnandosene la custodia a quindeci scelti, e peritissimi soggetti.

Malgrado però l'incontrastabile riputazione, di cui l'antichità ha sempre onorato gli oracoli Sibillini; pure non è da negarsi, che i medesimi da mano estranea furono adulterati: e molti di essi essendo stati composti a capriccio sotto un tal nome; ne avvenne, che caddero dall' onorevole

opinione, in cui l' antichità sempre gli tenne. Quindi fa d'uopo esser nella prevenzione, che que' versi, i quali portano in fronte il titolo di Sibillini, e che presentano una storia formale delle opere della creazione, e dell'incarnazione del Verbo Divino non sono, che un complesso di pezzi apocrifi, e supposititzj, come riflettono tutti i critici più sensati. Ma ciò non fa, che abbia a conchiudersi di non meritare alcuna fede gli oracoli Sibillini; mentre è dimostrato anche da frammenti che troviamo riportati presso quasi tutti i padri, che han fatto l'apologia della Religione, che tali donne chiamate Sibille, abbian predetto molte circostanze dell'Incarnazione del Divin Verbo, della sua nascita, vita, passione, morte, e risurrezione gloriosa. Di tali vaticinj appena ci son rimasti pochi frammenti, che vengon riportati dall'erudito Monsignor Sarnelli nel tomo terzo delle sue Lettere Ecclesiastiche, e propriamente nella lettera xxxiv. Egli è di parere, che delle sopra indicate Sibille, la Cumea, (di cui parla Virgilio nell' Ecloga iv, appropriando a Solonino, figlio di Pollione i vaticinj chiarissimi di Cristo), la Libica, la Frigia, la Eritrea, e la Tiburtina profetizzarono con tanta precisione, e chiarezza la venuta, vita, morte, e risurrezione di Cristo Signor Nostro, che sembra avessero ragionato di cose già accadute, anzichè da avvenire. Non può esser più espressivo l' oracolo della Sibilla Frigia, trascritto dall' anzi lodato Sarnelli, che si esprime come siegue ».

Scindetur templi velum, mediumque diei
Nox tenebrosa tribus pene admirabilis horis,
Et tridui sommo peraget mortalia fata.

Di simil natura è l' altro oracolo della Sibilla Tiburtina.

Sed postquam triduo lucem repetiverit, atque
Monstrarit somnum mortalibus, atque docendo
Cuncta illustrarit, coelestia regna subibit,
Nubibus invectus . . . .

Famigerato presso molti scrittori è l' oracolo della Sibilla Eritrea, scritto in versi acrostici, mentovato puranche dall' Imperador Costantino Magno nella sua orazione *ad Coetum Sanctorum*, come Eusebio (1) riferisce. L' oracolo è composto di trenta versi, riportati dal prelodato Monsignor Sarnelli, de' quali le prime parole compongono queste altre tutte espressive di G. C. *Jesus Christus Dei filius, Servator.* Ed altri poi di tai versi esprimono colla più energica frase il giudizio universale.

(1) Constant. Orat. ad Coet. Sanct. cap. XVIII. apud Euseb.

Inoltre è da notarsi, che la circostanza di dover Cristo nascere da una Vergine purissima, non solo si ammira presagita da taluna delle Sibille; ma ben anche indicata venne ad Ottaviano Augusto, poco tempo prima del successo, con una stupenda apparizione, rapportata dal Cardinal Baronio ne' suoi annali. Perciocchè trovandosi un giorno egli nel Campidoglio, ed essendo l' aria assai serena nelle ore notturne, apparve presso al sole un cerchio dorato, e nel mezzo di esso una vaghissima donzella, assisa su d' un altare, che teneva in grembo un bambino. In ciò vedere Augusto, memore degli oracoli delle Sibille, a lui ben noti, prestò a quel bambino omaggi di adorazione, e qual Dio lo riconobbe; e d' allora in poi proibì di venir esso salutato con nome di Signore, con dire, che tal titolo riserbato era ad un Re divino, o già venuto, o da venire fra breve nel mondo. In attestazione di tal fatto il Baronio cita Orosio, ed altri accurati scrittori, soggiungendo, che il luogo, ove ciò avvenne, nell' epoca del Cristianesimo fu consegrato alla Beatissima Vergine con magnifico Tempio, il il quale oggi in Roma porta il nome di S. Maria *Ara Coeli.*

Or l' esposto vaticinio delle Sibille, che creder si dee un fatto così certo, quanto è incontrastabile nella storia profana l' assassinio di Giulio Cesare nel Senato di Roma, è da dirsi vera profezia divinamente ispirata, sì per l' avvenimento

soprannaturale secoli avanti previsto, che per l' esattezza del successo. Conciossiachè non meno la sacra, che la profana istoria ci attestano la comparsa in questa terra di G. C., in un determinato tempo predetto, una con tutte le circostanze vaticinate, riguardo al suo nascimento. La condotta di lui poi, la dottrina, la morale, e la Religione da lui istituita, alla conoscenza ci portano della sua divinità, lo che forma in noi una certezza superiore ad ogni vacillamento.

Quindi, io dico, di quale inconvenienza può tacciarsi la nostra fede? In quale assurdo può ella imbattersi? qual contraddizione può esservi, che G. C. sia un uomo Dio, nato per opera divina da una Vergine, morto su d' una Croce per la nostra redenzione, risorto glorioso per darci l' accesso al regno beato? Oltre della divina rivelazione contenuta nel Vangelo, siamo noi invitati alla credenza di questi fatti di ragion soprannaturale, ed alla credenza della Divina rivelazione medesima, invitati dico dalla certezza di altri fatti strepitosi, resi conti dalla fama a tutto il mondo, quali appunto sono i Divini annunzj delle Sibille, e 'l loro esatto adempimento. Come può supporsi la mensogna in un punto di storia così unisono presso tutti? È vero, che da parecchi scrittori si è dubitato della verità degli oracoli Sibillini: ma tali dubbj sono insorti in un' epoca molto fresca; e non prima ebber la loro origine, che quando la malizia degli uomini

imprese a falsificarli. Del rimanente fino al quarto secolo di nostra S. Chiesa, gli oracoli Sibillini conservarono una generale autorità, in guisachè i più classici Apologisti di nostra S. Religione sì Greci, che Latini, e specialmente Tertulliano, Origene, S. Cirillo, S. Giustino, Teofilo Antiocheno, Lattanzio, Eusebio da Cesarea, S. Clemente Alessandrino, ed altri, si avvalsero di essi, come di forti argomenti contro i gentili. Merita tutta l' osservazione il fatto rapportato da S. Clemente Alessandrino (1). Egli asserisce, che anche l' Apostolo S. Paolo si prevaleva degli oracoli Sibillini per la conversione de' gentili. Non mi è ignoto, che una tale assertiva viene impugnata da taluni, sull' appoggio, che di tal cosa non si parla punto ne' libri autentici dell'Apostolo S. Paolo. Ma bisogna riflettere al carattere di Clemente Alessandrino, per indi dare un adequato giudizio sulla proposizione da lui avvanzata. Clemente Alessandrino, giusta le notizie, che di lui ci dà Eusebio (2), e S. Geronimo (3), fu uno de' più sublimi talenti comparsi sulla faccia della terra, oriundo di Atene, e domiciliato per la maggior parte di sua vita in Alessandria di Egitto. Egli per aver cognizione di quante

(1) Clemens Alexandr. Strom. lib. VI
(2) Euseb. Hist. Eccles. lib. V. c. 11.
(3) S. Hieron. de Scriptt. Ecclesiast.

mai opere degli eruditi erano allora sortite alla luce, e per trattare cogli eruditi medesimi, si mosse a viaggiare nell' Asia, nella Siria, nell' Egitto, ed ovunque era in onore il sapere. Fu scrittore del secondo secolo di nostra Chiesa, fu discepolo nelle scienze teologiche di Taziano, che era stato allievo di S. Giustino; ed avendo fissato il suo domicilio in Alessandria, frequentò quella famosa Accademia istituita sulle prime da S. Marco Evangelista, ed indi preseduta dall' illustre Panteno, di cui poi fu esso successore, e maestro di Origene. Or questo sì illustre, ed insigne scrittore avendo lasciato scritto nelle sue opere, che l' Apostolo S. Paolo si prevalse degli oracoli Sibillini nel convertire i gentili alla fede Cristiana, non potè ciò assicurare capricciosamente, e senza averne avuta una piena, ed indubitata conoscenza. Egli avendo girato per molti luoghi, dove S. Paolo avea predicato, poteva ben aver raccolte sicure, ed autentiche memorie sulla predicazione di quell' inclito Apostolo delle genti.

La tradizione di quanto l' Apostolo avea operato a favor della Chiesa Cristiana, le concioni fatte a' popoli per chiamarli a tal fede, e le conversioni numerosissime da lui operate, tutto era di fresca memoria; giacchè Clemente Alessandrino visse non molti anni dopo la morte di detto Apostolo. Cessò questi infatti di vivere verso la fine del primo secolo; e ne' principj del secondo secolo

Clemente sortì alla luce. Posto ciò, non è da dubitarsi, che Clemente Alessandrino (uomo esimio nella letteratura, e nella santità) abbia potuto abbagliarsi nell' allegare un fatto di somma importanza contro il gentilesimo. Quindi è, che Cornelio a Lapide (1), ragionando su questa testimonianza degli oracoli Sibillini allegata dall' Apostolo S. Paolo, così si esprime: *Haec Clemens non ex epistolis, sed ex concionibus S. Pauli per manus tradita posteris consignavit*; *unde discas, quanti veteres, ac S. Paulus Sibyllina oracula fecerint*. Vi è altresì chi arrivò ad opinare, che le Sibille vaticinatrici della venuta, vita, e morte di Cristo S. N., non altrimenti avessero tal vaticinio fatto, che dopo la lettura de' Sacri Profeti della nazione Ebrea. Così opina Antonio Tisio dotto commentatore di Aulo Gellio (2). Egli nell' annotazione, che fa sulle parole di Gellio, dove ragionasi della Sibilla Cumana, così dice: *Divina oracula an de Christo praedixit ? non lubens* (son sue parole) *asseveraverim. Potuit tamen Divinos Profetas lectitasse, et scriptis suis inseruisse.* Ma qui fa d' uopo riflettere, che le soprascritte Sibille non furono tra loro coetanee: anzi dall'una all'altra passò molto intervallo di tempo; e chi di

(1) Cornel. a Lap. in Proem. de praerogativis S. Pauli cap. 5.
(2) Gell. noct. att. lib. 1 cap. 19. adn. 2 Lugd. Batav. 1666. in 8. p. 84.

loro visse prima, e chi dopo de' Divini Profeti. Ammesso nondimeno per ipotesi, che tutte le enunciate Sibille fossero sopravvissute a' Divini Profeti, e da' medesimi attinto avessero i loro vaticinj, rispetto a Cristo; ciò forma il più solido argomento della verità de' sacri oracoli de' Divini Profeti, riconosciuti ed annunciati per veri dagli stessi gentili, prima del loro adempimento.

Resta ciò vieppiù confermato dalla proibizione fatta per mezzo del Senato di Roma, di non potersi da veruno leggere i libri Sibillini conservati gelosamente nel Campidoglio, sotto pena di morte a'custodi, che tal permesso accordavano, come attesta S. Giustino martire (1).

Convalidata di vantaggio rimane la nostra ragione dalla testimonianza degli scrittori contemporanei alla vita di Cristo S. N. Degna è da notarsi la relazione dello storico Giuseppe Ebreo, a' miscredenti non sospetto, perche de' cristiani implacabile nemico. Egli dunque così scrive (2)« Fiorì » in questo tempo Gesù uomo saggio, se uomo » può chiamarsi l'autore di cose tali, che eccedono la credenza umana. Questi insegnava agli » uomini, i quali trovava desiderosi della verità, » e perciò trasse a se molti Giudei, e Greci. Veramente questi era Cristo, perchè essendo stato » da Pilato condannato a morte di croce, per le » accuse de' nostri magistrati, senzachè i suoi

(1) Apolog. 1. n. 44.

(2) Ioseph. Hebr. Hist. lib. XVIII. cap. 4.

» seguaci, fin dal principio desistessero dal loro
» intento, un'altra volta vivo apparve loro, dopo
» essere stato per tre giorni morto; come i di-
» vini profeti aveano predetto di lui queste, e
» molte altre cose senza numero; e d'allora, fino
» al dì d' oggi, non è mancata la generazione de'
» Cristiani». Il sospettar dunque impostura in persona di un soggetto preconizzato con tanti prodigj, predetto sì lungo tempo prima della sua nascita, desiderato da tutte le nazioni del mondo, e decantato dagli stessi suoi contrarj, non può dirsi, che la più rara calunnia. L'impostura non può mai concepirsi in un uomo, senza un fine, da cui egli venga mosso ad usarne, che ordinariamente al proprio privato interesse si riduce. Ambizione di dominare, avidità di accumular ricchezze, desiderio di conseguire onori, acquistar fama, e riputazione, cupidigia di piaceri, e sollazzi, o altro di simil fatta, i motivi soglion essere, che l' uomo determinano all' impostura. Or niente di tutto ciò osservasi nella persona di Cristo, anzi tutto il contrario in lui si ravvisa. Egli avverso agli onori, alle pompe, alla gloria, cogl' insegnamenti, e coll' esempio aperta guerra intimava agli agi, a' piaceri, alle ricchezze, ed a quanto può il senso solleticare. Principale scopo di lui era l' abbattere il vizio, e 'l propagare la virtù: e perciò in tutti i tratti di sua vita il veggiamo or porgere ajuto a' bisognosi, or apprestare guarigione agl' infermi, or somministrare

istruzione agl' ignoranti, ed or ridonare la vita ai morti.

Possono questi essere i caratteri dell'impostura, e della seduzione, o piuttosto della Divinità, della santità, e della saviezza? Al numero di tanti argomenti, se la fede nata dalla divina rivelazione non c' imponesse a credere il fondator della cristiana religione per un Uomo-Dio, fornito di sapienza, e di virtù soprannaturali; pure il nostro intelletto non potrebbe negare a tutto ciò una piena credenza.

Quanto finora abbiamo detto è altresì contestato da' fatti strepitosi accaduti ne' tempi dell' istesso gentilesimo; onde gl' Imperadori gentili di quell' epoche non potettero a meno di riconoscere Cristo, ed ammirarlo per una persona straordinaria, e divina.

L' imperador Tiberio, sotto il di cui regno cessò di vivere G. C., informato dal Presidente Pilato delle qualità virtuose, di cui andava adorno questo grand'uomo, e degli strepitosi miracoli operati da lui nella Giudea, tanta venerazione, e rispetto concepì pel medesimo, che con impegno propose al Senato, onde fosse ascritto nel catalogo delle divinità pagane anche il Dio de' cristiani, come era solito in Roma di praticarsi. A tal proposta il Senato Romano, come riferiscono Eusebio (1), e Tertulliano, volendo serbare un autorevole contegno, ricusò di condiscendere alla

(1) Euseb. hist. Eccl. lib. II Cap. 2.

richiesta dell' Imperadore. Allora Tiberio stando fermo nel suo sentimento, imprese a difendere i Cristiani, a favore de' quali emanò un editto. Ecco le parole di Tertulliano *Senatus, quia non ipse probaverat, respuit. Cæsar in sententia mansit, comminatus periculum accusatoribus Christianorum* (1).

L'Imperadore Adriano ebbe per G. C. una così profonda venerazione, che al riferir di Lampridio storico pagano non sospetto, ordinò che si ergessero altari in suo onore, e che venisse arrollato nel numero degli dei. Quindi fabbricar fece in molte città dell'Impero tempj magnifici, con ordini pressanti di non situarsi ne' medesimi verun simulacro di deità pagana; avendo in disegno ivi collocar solamente la statua di Gesù Nazareno. Ecco le parole del citato Lampridio (2) *Templa in omnibus civitatibus sine simulacris jusserat fieri.* Ma il progetto disegnato di collocarvi la statua di Cristo S. N. non fu eseguito, perchè, come riferisce l'istesso Lampridio, gli oracoli a tal uopo consultati, risposero, che se ciò si faceva, tutto il mondo divenuto sarebbe cristiano. Onde fu, che Adriano, temendo di attirarsi sopra l'odio di tutto il paganesimo, si arrestò dall'impresa. Quindi poi tali tempj rimasti nudi, e senza segno di divi-

---

(1) Tertull. Apologet cap. v.
(2) Lamp. in Alex. Sever. Cap. 43.

nità pagane, chiamati vennero dalla storia *tempj Adrianei.* Su tal racconto merita Lampridio tutta la fede, mentre altronde si sa, che l'Imperador Adriano era, e poteva esser bene informato del carattere divino, e delle opere stupende di Cristo, non meno che della vita innocente, e virtuosa de' cristiani; avvegnachè egli visse non lungi gran fatto dalla vita di Cristo, e potè esserne informato dal suo antecessore Trajano, il quale con S. Giovanni Evangelista fu coetaneo. Quindi fu, ch'egli diede fuora quel celebre rescritto diretto a Minuzio Fontano Proconsole dell'Asia, rapportato da Eusebio (1), col quale proibiva, che puniti fossero i cristiani, dietro sediziose grida della plebe: e che coloro degli accusatori, i quali non provavano le contravvenzioni de'fedeli alle leggi dell'impero, severamente castigati venissero. Ecco le parole dell'editto: *Illud mehercule magnopere curabis, ut si qui, calumniae gratia, quemquam eorum postulaverit reum, in hunc, pro sui nequitia, suppliciis severioribus vindices.*

Sull'esempio di Adriano, il lui successore Tito Antonino Pio, penetrato anch' egli dall' innocenza de'cristiani, concesse loro la sua protezione; ed ordinò a tutti i popoli dell'Asia di non inquietare i cristiani pel solo motivo di religione, confermando per tale effetto il rescritto antecedente-

(1) Euseb. Hist. Eccl. lib. IV cap. 8.

mente fatto da Adriano; come l' istesso Eusebiò riferisce (1). Inoltre gli avvenimenti portentosi accaduti nella nascita di G. C., e nella sua morte, testificati vengono dagli stessi storici gentili. Calcidio diffusamente riferisce il fenomeno della nuova stella, che apparve a' Magi d'oriente. Ecco le parole del medesimo (2). *Est quoque alia sanctior, et venerabilior historia, quae perhibet ortu stellae cujusdam, non morbos, mortesque denuntiatas, sed descensum Dei venerabilis ad humanae conservationis, rerumque mortalium gratiam. Quam stellam quum nocturno itinere inspexissent Chaldaeorum profecto sapientes viri, et consideratione rerum coelestium satis exercitati, quaesivisse dicuntur recentem ortum Dei, repertaque illa majestate puerili, veneratos esse, et vota Deo convenientia nuncupasse.* Flegonte liberto di Adriano, anch'esso gentile, in tal forma racconta il prodigio dell' oscuramento del sole, accaduto nella morte di Cristo (3). *Quarto autem anno Olympiadis 202, magna, et excellens inter omnes, quae ante eam acciderant, defectio solis facta. Dies, hora sexta, ita in tenebrosam noctem versus, ut stellae in Coelo visae sint; terraeque motus in Bithynia*

---

(1) Euseb. lib. cit. cap. 13.

(2) Chalcid. Comment. in Timeum.

(3) Phlegon. lib. XIII. Olymp. Chron.

Niceae urbis multas ædes subverterit. Macrobio altresì descrive la strage degl' innocenti colle seguenti parole (1). *Cum audisset Augustus inter pueros, quos in Syria Herodes Rex Judæorum intra bimatum jussit interfici, filium quoque ejus occisum, ait: melius est Herodis porcum esse, quam filium.* Or al prospetto di tante ragioni, e testimonianze uopo è, che ceda finalmente la perfidia del libertino, e ch' ei chini riverentemente la fronte all' abbagliante splendore della verità.

Quindi ci è permesso qui conchiudere, che siccome i caratteri della divinità, i quali risplendono nella Religion cristiana, divino ci dimostrano il di lei autore, così questi medesimi caratteri sicuri ci rendono, ch' ella sola sia la vera. Non è perciò fuor di proposito il qui metterli in prospetto.

L' incomprensibilità de' Misteri, che venera il Cristianesimo, è il primo carattere di divinità, di cui la Religione Cristiana, Apostolica, Cattolica, Romana va adorna. Avvegnachè tutto quello, che è infinitamente superiore alla ragione, delle ricerche di lei non può esser l' oggetto. Ora i Misteri dell' anzidetta Cristiana Religione sono infinitamente superiori alla ragione umana: dunque la medesima non è, quanto allo stabilimento, opera umana.

---

(1) Macrob. Saturn. lib. II. cap. 4.

La saviezza delle leggi, e la purezza, e severità della morale, che la nostra Religione prescrive, formano il secondo carattere di divinità della medesima. Il Vangelo non è, che il codice delle leggi dogmatiche, e morali stabilite dal divin fondatore pel Cristianesimo; e chiunque si applicherà a leggerlo nel silenzio delle passioni, non potrà a meno di restar commosso, e penetrato da sentimenti di rispetto verso il Divino suo autore, e persuaso abbastanza, che opera esser non possa di semplice uomo. Per convincervene, io vi presento il giudizio fattone non già da un Apostolo, o da un Teologo, ma bensì da un principale de'miscredenti qual' è Gian-Giacomo Rousseau. Talvolta la verità, che noi difendiamo, inavvertentemente esce di bocca anche a coloro, che più stranamente le si oppongono: ond' è, che le loro assertive medesime fanno l' apologia della nostra fede. Tutto ciò chiaramente si ravvisa nella seguente confessione, che fa del Vangelo di G. G. Rousseau. « Confesso, dic' egli, che mi sorprende » la maestà delle Scritture; la santità del Van- » gelo mi parla al cuore. Mirate i libri de' filo- » sofi con tutta la loro pompa, quanto sono » piccioli al confronto di quello? Com' è possi- » bile, che un libro così sublime, ed insieme » sì semplice, sia opera degli uomini? Com' è » possibile, che quegli, di cui fa l' istoria, sia » un puro uomo? è egli forse il linguaggio di » un entusiasta, o d' un ambizioso settario? Che

» dolcezza, che purità ne' suoi costumi! Che
» grazia, che attrattive nelle sue istruzioni! Che
» elevatezza nelle sue massime! Che profonda
» sapienza ne' suoi discorsi! Che presenza di spi-
» rito, che finezza, che giustizia nelle sue ri-
» sposte! Che impero sopra le sue passioni! Ov'
» è l'uomo, ov' è il saggio, che sappia operare,
» patire, e morire senza debolezza, e senza
» ostentazione? La morte di Socrate filosofante
» tranquillamente co' suoi amici, è la più dolce,
» che possa desiderarsi. La morte di Cristo spi-
» rante tra' tormenti, ingiuriato, schernito, e
» maledetto da tutto un popolo, è la più or-
» renda, che possa temersi! Socrate, prendendo
» la tazza avvelenata, benedice colui, che pian-
» gendo gliela presenta. Gesù, in mezzo ad
» uno spaventoso supplizio, prega pe' suoi ac-
» caniti manigoldi. Sì, se la vita, e la morte di
» Socrate sono di un savio; la vita, e la morte
» di Cristo sono di un Dio! Diremo noi forse,
» che la storia del Vangelo è inventata così a
» piacere? Amico, non s'inventa così: ed i fatti
» di Socrate, de' quali non vi ha alcuno, che
» dubiti, son meno autorizzati, che quelli di G.
» Cristo. Ma se vogliamo andare al fondo della
» cosa, questo è un fuggir la difficoltà, senza
» scioglierla. Sarebbe più impercettibile, che
» molti uomini, tutti di accordo, avessero com-
» posto questo libro, di quello sia, che uno
» solo somministrato ne abbia la materia. Niuno

» autore Giudeo avrebbe giammai trovato un si-
» mile linguaggio, nè una siffatta morale. Il
» Vangelo ha de' caratteri di verità sì grandi;
» sì stupendi, e sì perfettamente inimitabili, che
» l'inventore ne sarebbe più ammirabile dell'
» eroe » (1).

Quindi, se a bocca piena i nostri sedicenti Filosofi decantano G. G. Rousseau per uno de' più belli ingegni, che comparsi sieno mai nel mondo, uopo è che chinino la fronte al tuono autorevole di sì sensato di lui ragionamento. Bisogna insomma rinunciare al senso comune, per non conoscere nel Vangelo de' caratteri evidentemente divini.

Lo stato vile, abbietto, ed inculto sì dell'autore, che di que' promotori, de' quali l'autore istesso si prevalse nello stabilire la Religione, forma della divinità di lei il terzo carattere. Erano già più secoli, dacchè i filosofi gentili cogli argomenti, e colle dispute si affaticavano ad abbatter gli errori, la corruzion de' costumi, ed il culto superstizioso del paganesimo, il quale arrivò fino a collocar nel trono della divinità semplici creature, ed anche colpevoli di enormi delitti, come un Giove adultero, una Venere impudica, un Mercurio ladro; e vi aggiunse inoltre mille altre detestabili profanazioni, incapaci

(1) Emil. tom. III. lib. IV.

di ottenere alcun buono effetto. Venne intanto G. C., cui non fece onore splendor di parentado, nè abbondanza di ricchezze; la di cui potenza non fu appoggiata da agguerrite schiere di prodi soldati, che senza alcun dubbio alla fama contribuiscono di un uomo, e capace lo rendono di commuovere l' universo, e di liberarsi da quelle difficoltà, che gli potrebbero attraversare il camino nell' acquisto della riputazione, e della gloria. Egli inoltre per mandare a capo un nuovo stabilimento di governo, fè scelta non di oratori, non di filosofi, non di persone ragguardevoli per nascita, o per dignità, ma di dodici uomini de' più ordinarj, la maggior parte pescatori, poveri, ignoranti, e senza coltura. Or egli medesimo G. C. colla divisa addosso di povero, vile, ed abbietto, e sprovveduto di tutti gli umani appoggi, mandò dodici persone del pari vili, abbiette, e sfornite di letteratura ad annunziare la sua dottrina alle nazioni tutte; e costoro posti nell' esercizio della commessione loro data dall' anzidetto capo, fuori le dispute, ed i ben ordinati ragionamenti, con sorprendente facoltà, riuscirono a sottomettere al giogo della fede gl' ingegni più elevati; gli uomini più eloquenti, e gli eruditi del mondo, arrollandogli non solo alla loro seguela; ma facendogli altresì divenire zelanti predicatori della celeste cristiana dottrina. Chi è tanto cieco, che in ciò non riconosca il dito di Dio, ed i tratti

di sua onnipotenza ? Gente, che voglia ingannar l' universo, dee supporsi fornita di acuti talenti, e sempre maggiori di quelli, che coloro posseggono, contro de' quali la seduzione è diretta.

Se dunque ciò in persona degli Apostoli, e de' discepoli non si avvera, uopo è conchiudere, che l' opera da loro eseguita fu disegnata, regolata, e portata avanti, con sì felice e maraviglioso successo, dalla mano divina.

La propagazione mirabile del Cristianesimo, ad onta della più barbara, e fiera persecuzione de' Cesari, e della più ostinata opposizione de' sofisti, indica il quarto carattere di divinità, di cui la Religion cristiana è fornita. Sortì ella la religione anzidetta i suoi natali, allora quando la superstizione, e la corruttela de' costumi nella maggior effervescenza si ritrovavano. Armata allor si vide contro di lei tutta la potenza de' Cesari, che in ogni conto svelta dal mondo la volevano. Pel corso di tre secoli il Romano impero fu il teatro della più crudele carneficina, che si mandò ad effetto contro i cristiani. Il primo ad insanguinar la spada fu Nerone, cui succedettero altri nove Imperadori; tutti accaniti, ed impegnati per lo stesso disegno. L' ultimo di costoro, cioè Diocleziano, giunse a tal grado di fierezza, e di odio, che non ricusò di cacciar ordini pressanti, affinchè si facesse man bassa indistintamente su tutti i Cristiani, che sparsi si trovavano pel Romano

Impero. Ma che? Ottennero essi forse con tal mezzo il fine propostosi della distruzione del Cristianesimo? Anzi tutto il contrario. Avvegnachè il sangue di milioni di eroi confessori della fede di Cristo in tal guisa si rese fecondo, che, in vece di diminuirsi il numero de' fedeli, si accrebbe, e si propagò fin dove giunte mai non erano le aquile romane. Bello era il vedere, come colla morte di un sol cristiano, cento ne sorgevano seguaci fedeli e risoluti di G. C.; come coll'orrenda carneficina e collo spargimento del sangue de'martiri, da giorno in giorno il novello gregge del celeste Pastore vie più si aumentava. Or da chi mai può pensarsi, che tal cosa potuto avesse accadere naturalmente, se ciò è contrario a tutte le cagioni fisiche, e naturali. Bisogna quindi supporre la mancanza di senso comune in chi riconoscer non voglia in tali avvenimenti la mano portentosa dell' Onnipotente.

Dall'altra parte, se non sanguinosa, molesta certamente ed ostinata fu la battaglia, che la religione ebbe a soffrir da' filosofi, i quali co' loro sofismi disegnarono di atterrarla. Usciti allora in campo, tra gli altri, si videro Celso, Luciano, Porfirio, che posero in opera e la sottigliezza de' sofismi, ed il sale della satira, e tutti i vezzi dell' eloquenza per annientarla. Malgrado però tali ostacoli, i progressi della fede cristiana punto non furono rallentati, e sospesi.

Perciocchè a rintuzzare la forza di sì poderosi

nemici, la provvidenza non mancò di sostituire valorosa schiera di dottissimi uomini, che ne impresero la difesa. Tra questi di somma lode son meritevoli un Giustino Martire, un Teofilo Antiocheno, un Eusebio di Cesarea, un Gregorio di Nanzianzo, un Crisostomo, un Cipriano, un Lattanzio, un Agostino. Istromenti però furon costoro delle vittorie, e de' trionfi, che riportò la religione: ma l'operatore di tali vittorie, non altro è da dirsi, che colui, che in terra la stabilì, e dal Cielo mai sempre la protesse, e la difenderà con inespugnabile scudo sino alla fine de' secoli.

L'ultimo carattere di divinità, ond' è adorna la Religion cristiana, chiaramente si ravvisa ne' veri miracoli senza numero operati nello stabilimento di essa dall'Uomo-Dio G. C. Miracoli veri debbon dirsi quegli fatti da Cristo, perchè marcati col conio dell'onnipotenza; a segno che soggiogarono la superbia de'filosofi, riformarono i costumi de'popoli corrotti, ed aprirono gli occhi de'ciechi alla vera luce. Si sa, che i libertini, giusta il loro solito, senza verun fondamento, negano ogni genere di miracoli, attribuendo tutto quanto mai cacade di maraviglioso, e straordinario alle forze occulte della natura. Ma bisogna, che essi ragionino, per poi poter con accuratezza decidere, e dar giudizio sulle cose. Si conviene con loro, che l' umana mente non giunga a conoscere tutte le leggi, e forze della natura, essendo tal piena

cognizione al solo suo autore riserbata. Di talune di queste leggi però abbiamo noi sufficiente conoscenza : e qualora osserviamo un avvenimento direttamente contrario alle leggi medesime da noi ben conosciute, non possiamo a meno di caratterizzarlo per un effetto estraneo all'ordine della natura, ossia un miracolo, che non può operarsi, se non che dall'Onnipotente. Impugnare poi la possibilità de' miracoli è lo stesso, che negare l'esistenza di Dio Creatore: perchè se vi è un Dio creatore, bisogna conchiudere, che siccome egli ha avuto il potere di stabilir le leggi regolatrici della natura, così anche abbia la potenza di derogare a tali leggi, siccome egli meglio stima, e vuole. Se dunque possibili sono i miracoli, non essendo nell' ordine naturale, che un morto risusciti; che un uomo parli in diverse lingue, senza alcuno studio; che un cieco nato riceva all' istante la vista dietro un solo comando; e che un solo pane, dietro un altro comando si moltiplichi per cinquemila: uopo è confessar tutti questi fatti per veri miracoli. La pruova inoltre della verità de' miracoli non altronde è da ripetersi, che dalla qualità delle testimonianze; avvegnachè rispetto a' fatti non si ragiona co' principj della metafisica, ma la pruova è tutta poggiata sulla qualità de' testimonj, e sul detto de' medesimi. Un fatto, che ha del maraviglioso, è capace di certezza morale, al pari di un fatto il più ordinario. Quindi è un delirio de' moderni libertini

rigettare i fatti semplicemente perchè sono maravigliosi. Prima di decidere è necessario di esaminare le pruove. Negare i fatti senza ragione, non è forza, bensì debolezza di mente. Ogni fatto affermato da' testimonj, che non possono esser sospetti di credulità, e che dalla critica più esatta non possono rigettarsi per balordi, o falsarj, dicendo essi di aver veduto co' proprj occhi, e co' proprj orecchi inteso ciò, che attestano, deesi tener per costante; altrimenti saremo al caso di rovesciare tutti i fondamenti dell' istoria. Or G. C. in tempo di sua vita nelle nozze di Cana cangia l'acqua in vino; rende a'ciechi la vista, l'udito a'sordi, la santità agl' infermi; libera sotto un suo imperioso comando più ossessi; calma coll' istesso mezzo i venti, e le tempeste di mare; satolla più migliaja di uomini con cinque pani; richiama colla sua voce alla vita un Lazzaro quatriduano, oltre molti altri passati alla tomba; e tutte queste maraviglie le opera all' istante, in faccia al pubblico, e senza veruna preparazione, sotto gli occhi di un popolo immenso. I Farisei suoi nemici non osano contrastarle, sebbene s' industriino di persuadere al popolo esser queste opere del principe delle tenebre. Gli Evangelisti con sincerità han riferiti tali fatti, e col loro sangue la contestazione ne han confermata. Non possono dunque tali maraviglie esser un prodotto dell' impostura, ma ogni ragione vuole, che si riconoscano per veri miracoli, i quali aggiungono alla religione di Cristo un ca-

rattere di divinità affatto indelebile. Or così essendo, niuno al certo potrà negare, che la religione medesima sia la sola vera, la sola santa, e divina, per essere il fondator di lei G. C. vero Dio, e vero Uomo, mirabilmente unito in una ipostasi.

CAPITOLO VII.

Necessità di un interprete, e custode della rivelata Religione. Verità della Chiesa Cattolica Romana, cui tale interpretazione, e custodia è affidata.

Essendo la religione dell'Uomo Dio G. C. composta di dogmi, di leggi, e di precetti, che concernono la nostra fede, e la nostra osservanza; ognun vede, che tali dogmi, e leggi esigono necessariamente un'autorità suprema, che in taluni casi possa interpretarne, e custodirne il senso nella sua integrità, e sostanza. Quindi è, che il Divin legislatore, dopo averla in tutti i suoi punti perfezionata, partir dovendo da questo mondo, pensò, come lo era convenientissimo, di lasciare quaggiù in terra stabilita un' autorità perenne, che di custodire, ed interpretare ne' casi dubbj i dogmi, e le leggi dell' anzidetta religione, avesse la cura, e l' impero. Poichè essendo sua divina volontà, che unisona fosse presso chicchessia la fede, non poteva, senza sconvenevolezza, libero a tutti abbandonarsi degli stessi dogmi, e delle leggi me-

desime l'intendimento. L'esperienza, delle cose gran maestra, abbastanza convinti ci ha resi del massimo danno, di cui la libera, e privata facoltà d'interpretar le scritture è cagione. L'eresia non riconosce altra origine de' suoi errori, che questa perniciosa libertà, adottata da' novatori. Eglino, mercè di essa, stravolsero il vero senso delle Scritture, un nuovo aspetto diedero a' sacrosanti Misteri, corruppero la morale, e sossopra misero il bel lavoro da Cristo formato. Non fu già, che questi stessi novatori tra loro convenissero, ed un sistema formassero di fede; ma varj, ed incostanti nell'opinare, e divisi in partiti, si fecero capi, ciascuno di ben lunga turba di seguaci. A costoro subentrarono altre divisioni, e suddivisioni di sette, non meno sorprendenti pel numero, che strane, ed empie pe' principj, e per la loro dottrina. Onde fu, che per effetto di tal libera, e privata interpretazione, non solo scissa, e dimembrata restò la cristiana fede, ma corrotta. Ecco quindi, perchè onninamente è necessario, che un'autorità suprema faccia da custode, e da infallibile interprete della Divina rivelazione.

Per lo che l'ottimo, e provvidissimo Uomo Dio G. C. nel dare una perfetta forma alla Religion vera, che professar doveano tutti gli uomini, istituì nel tempo istesso una società rappresentata sul principio dagli Apostoli, e da lui medesimo, come Capo, coll'unione di tutt'i fedeli; ed indi da' successori immediati degli Apostoli, e dal loro

principe S. Pietro, qual sostituito suo Vicario, presso di cui l'autorità venne risposta d'interpretare, e di custodire l' integrità della religione medesima. Or questa sì ben disegnata società per l'appunto è quella, che chiamasi Chiesa, le di cui decisioni emanate per mezzo del sommo Pontefice, che n' è il capo visibile, e de' Vescovi congregati in union sinodale, infallibili sono, nè rigettar si possono, senza incorrere nell' obbrobriosa taccia di eresia. Da quell' epoca in poi l'enunciata Chiesa giammai non mancò, nè sarà, fino alla consumazione de' secoli, per mancare.

Ciò premesso, egli è certo, che non qualsivoglia adunanza di fedeli col loro pastore, e capo, dir si possa vera Chiesa; ma quella solamente, che si offre fornita de' titoli, che tale la costituiscono. Il primo di essi si è quello dell' Apostolicità, ossia discendenza dagli Apostoli, i quali in unione col loro capo S. Pietro furono della Cristiana Religione i propagatori, i custodi, e gl' interpreti. Or la nostra Romana Chiesa ha fuor di dubbio il vanto d'intitolarsi Apostolica, mentre in lei si osserva una non mai interrotta successione di Pastori, entro la medesima comunione, che dagli Apostoli prendono origine. Imperciocchè la sacra istoria ci fa sapere, che gli Apostoli in forza dell' autorità ricevuta dal loro Divino maestro, prescelsero, e stabilirono, per ciascuna competente adunanza di fedeli, de' pastori, cui diedero il nome di Vescovi, che poi loro successori

divennero nel sacro ministero. Non era però, che gli Apostoli costituivano semplicemente in di loro luogo i Vescovi: ma avendo essi con divino influsso designata la loro particolare ordinazione, mediante l' imposizione delle mani, infondevano loro la virtù dello Spirito Santo; mercè di cui l'eletto, e consecrato Vescovo, diveniva ministro di Cristo, e dispensatore de' suoi divini misteri. Dell' istessa maniera l' Apostolo S. Pietro, costituito da Cristo pietra fondamentale della sua Chiesa, e capo visibile della medesima, fissata avendo in Roma la sua cattedra, prima di coronare l'alto suo ministero col martirio, non tralasciò di eleggere e consegrare il suo successore. E poichè agli eletti, e consegrati dagli Apostoli una egual facoltà di eleggere, e consegrare concessa venne da Cristo; questi parimente i loro successori prima di morire consegrarono. Una tal pratica, benchè in progresso di tempo variata si vedesse, rispetto alla forma di eleggere; non mai cambiamento soffrì, riguardo alla sostanza: mentre dall'epoca di Cristo, e degli Apostoli, non fu mai interrotta nella Chiesa Romana la succession de' Sommi Pontefici, e de' Vescovi, che si seguirono l' un l'altro nell' istessa fede, e nell' istessa dottrina. È ciò tanto vero, che gl' incliti Padri S. Ireneo, S. Agostino, e Ottato Milevitano sì de' Vescovi dagli Apostoli, che de' Papi propagginati da S. Pietro con ogni accuratezza fino a' loro tempi descrissero, e continuarono la serie,

Or così essendo, dubbio più non rimane, che la nostra Romana Chiesa del titolo goda di Apostolica, nè ad altra estranea adunanza un tal titolo possa competere; onde creder dobbiamo, che siccome col mezzo di una non interrotta successione de' nostri Pastori dagli Apostoli, si è trasmessa a noi, e fino a' più tardi nipoti si tramanderà la cristiana fede; così mercè la comunione de' Pastori tra loro stessi, e de' medesimi Pastori col loro Capo visibile, la religione si è mantenuta pura, ed illibata finora nella sua fede e dottrina; e tale si manterrà indubitatamente fino alla consumazione de' secoli.

Ma se Apostolica è la nostra Chiesa, uopo è, che ella sia benanche Cattolica. Conciossiacosachè non è da dubitarsi, che la Chiesa eretta da Cristo, per mezzo degli Apostoli, sulla pietra fondamentale del loro capo S. Pietro, sia universale riguardo a' tempi, riguardo a' luoghi, e relativamente alla dottrina; nel che appunto il cattolicismo consiste. È infatti Universale riguardo a' tempi, mentre essa, dalla sua origine in poi, tutti i tempi, che scorsi sono, e scorrer dovranno, ha in se racchiusi; non essendovi stato tempo, in cui essa non sia esistita, nè dovendocene essere fino alla consumazione de' secoli, senza il menomo interrompimento. Questa futura di lei permanenza è tutta poggiata sulla parola del Divin Fondatore, cui a tutta ragione conviene chinar la fronte. *Ecco, che io* (disse egli a' suoi Apostoli) *sono, e*

sarò con esso voi fino al compimento de' secoli.

È pur Universale, riguardo a' luoghi, giacchè Cristo Gesù non restrinse la pubblicazione di sua santa fede a taluni speciali luoghi; anzi egli illimitata facoltà diede agli Apostoli di predicare, istruire, battezzare, e consegrar de' Vescovi, senza alcuna riserva di città, o regni. Onde fu, che gli Apostoli stessi per ogni parte del nostro globo divisi, promulgarono da per tutto il Vangelo, e sopra sodi fondamenti stabilirono, e dilatarono la Chiesa: in guisa che oggi signoreggiante non solo si osserva in molti vasti imperi di Europa; ma penetrata altresì si ammira in quelle istesse regioni, che infette ritrovansi d' infedeltà di eresie e di errori i più radicati.

È finalmente Universale, rapporto alla dottrina. Avvegnachè la dottrina di Cristo, germe prezioso di sua infinita sapienza, tutte le verità contiene salutari a' fedeli; e l' estensione ha su tutti i cuori in quanto all' applicazione, sebbene poi non tutti gli uomini hanno la sorte di conoscerla, e professarla. Or la Chiesa Romana non è, che la continuazione della Chiesa fondata da Cristo e da essa in nulla si distingue, perchè è una, e l' istessa cosa: ond' è perciò, che a lei, e non ad altra estranea adunanza compete, e si adatta il pregevole titolo di Cattolica, rispetto a' tempi, a' luoghi, ed alla dottrina.

Inoltre uno essendo l' autore di nostra Apostolica, e Cattolica Chiesa, cioè G. C.; una pari-

mente fa d' uopo, che sia la fede, unisona la dottrina, dell' istessa tempera la carità; e per conseguenza non può essere, che una la Chiesa, che far debba da depositaria, custode, ed interprete della Cristiana religione. Quindi è, che il voler pretendere, che esistano diverse Chiese egualmente buone fondate da Cristo, è lo stesso, che non ammetterne alcuna per buona, mentre non possono darsi verità l'una all'altra contraddittorie. Da ciò ne siegue, che dritto alcuno non hanno di arrollarsi sotto le bandiere di Cristo altre estranee adunanze, che una fede, e dottrina diversa da quella di Cristo professano, ed una morale praticano opposta a' suoi precetti; nè ciò far si può, senza empiamente oltraggiare la divinità. Perciocchè se per poco suppor si volesse, che i dogmi di nostra Chiesa non fossero unici nella loro identità di sostanza, ma moltiplici bensì, e tra se contrarj, quale allora di essi dogmi sarebbe il vero? Quale delle diverse professioni di fede l'aggradevole a Dio, ed agli uomini salutare? Se dir si vorrà, che tra i moltiplici dogmi dell'istessa natura uno solo sia il vero, conviene allora conchiudere, che tutti gli altri falsi siano, e riprovati. Se poi sostener si pretende, che tutti sian veri, allora ne viene in conseguenza una manifesta contraddizione; facendosi una medesima cosa essere nel tempo stesso, e non essere. Così se per falsa ipotesi supporre si voglia, che la Chiesa di Cristo imponga a' fedeli la credenza di due differenti

leggi, delle quali una affermasse per Sagramento, ed insieme contratto civile il matrimonio, e l'altra lo caratterizzasse per solo contratto civile; essendo l' enunciate leggi ambedue vere, allora il matrimonio sarebbe nel tempo stesso, e non sarebbe un Sagramento, locchè è contradittorio. Per la qual cosa il titolo sostanziale, ossia carattere di unità della vera Chiesa, assolutamente necessario rispetto alla fede, e rispetto alla dottrina, è tutto proprio della Chiesa fondata da Gesù Cristo, ed ora denominata Apostolica, Cattolica, Romana.

In conclusione tale unità di fede, di dottrina, e di carità solo nella Chiesa fondata da Cristo si ravvisa, ed ammira. Perciocchè dovendo tutte le particolari adunanze de' fedeli, coll'adunanza di Roma convenire, a cagion dell'eminente primato di lei: per tal modo elleno si uniscono nel professare la medesima Apostolica tradizione sì scritta, che a viva voce tramandata; che per sapersi qual sia di tutte le particolari adunanze la fede, e la dottrina, basta aver conoscenza della fede, e dottrina di Roma, dove, come al centro di unità, si riferiscono tutte le altre. Non altrimenti si rende in tutte le particolari adunanze uniforme la comunione di carità, ravvisandosi ne' fedeli uno stretto attaccamento co' loro particolari Pastori; e di questi, e di quelli nel tempo stesso l'adesione, ed ubbidienza al Pastore supremo, Vicario di Cristo, e Capo visibile di tutta la Chiesa. Di tutto ciò nulla vi ha tra le sette de' novatori.

Eglino altra norma non hanno del loro credere, ed operare, che il privato, e capriccioso intendimento delle Scritture: onde tanto è lungi, che in virtù di sistema esser vi possa tra loro unità di fede, di dottrina, e di carità; quanto è lontano, che dal fonte delle discordie nascer possa la pace.

Assodate tali teorie, saravvi pure chi alla nostra Chiesa negar presuma gli altri eccelsi titoli di santa, ed infallibile? Il fondator di lei G. C., perche vero Dio, è l'istessa santità per essenza, e fonte perenne, da cui ogni santità diffondesi sul corpo mistico rappresentato dall' istessa Chiesa, che a se medesimo, essendo egli capo, ritrovasi strettamente unito e congiunto. In lei que' Sagramenti santi, che istituiti per la santificazione de' fedeli, tali senza verun cambiamento si mantengono. In lei il sacrificio santo di quella vittima immacolata, con cui a Dio si rende il culto, e l' omaggio il più puro, ed accetto, ed agli uomini qualunque bene procacciasi. Ella finalmente la nostra Chiesa, è feconda madre d' innumerevoli eroi, che o collo spargimento del proprio sangue, o colle fatiche, e sudori, o colla vita innocente d' ogni virtù, e santità ricolmi sono in faccia al mondo comparsi. Or fornita essendo ella di tanti caratteri di santità, non sarà pur santa?

Ma è bensì infallibile ne' suoi dogmi, e nella sua dottrina. Avvegnachè ripugna alla divina na-

tura del fondatore di poter egli errare. Or se è impossibile, che possa errare l' artefice originario, e divino della Religion nostra, non potrà certamente abbagliarsi il suo Rappresentante, nè anche pel tratto successivo; mentre G. C. con sacra parola ha promesso a lei di dirigerne col suo spirito le decisioni, sanzionarne col suo potere le leggi, e distruggere finalmente le macchinazioni delle terrene, ed infernali potenze congiurate a suo danno, senza mai abbandonarla nel giro di tutti i secoli.

Quindi è che irragionevolmente, e con temerità le sette de' novatori si arrogano il titolo di discendenti da Cristo; mentre una sola è la vera Chiesa dall'Uomo Dio fondata, ed altra non può essere, che la nostra Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana. Niuna delle perverse sette può godere tal sorte, perchè tutte ebbero il loro principio posteriormente alla Chiesa Romana; e niuna ad esistere cominciò a' tempi di Cristo, e degli Apostoli suoi. Ma la Chiesa Romana, siccome ad evidenza si è dimostrato, vantando la sua origine da Cristo, e dagli Apostoli, non è, che la continuazione di quell' istessa Chiesa da Cristo piantata, comprendendo in se stessa una società di fedeli subordinati a'loro Pastori; e questi, e quelli concatenati essendo al Capo visibile della medesima, che è il Sommo Pontefice, che fa le veci del Supremo invisibile capo G. C. Quindi è, che a lei con ogni ragione sono adattati i titoli

caratteristici di Apostolica, Cattolica, Romana, Una, Santa , ed Infallibile.

Da siffatta dimostrazione risulta per corollario, che tutti coloro , siano eretici , o scismatici , o infedeli , che dalla Romana Chiesa sono scissi, e separati, o fuori di essa, non sono nella vera Chiesa di G. C. , nè per conseguenza nello stato di vera salute. Perciocchè ribelli essi all'uomo Dio, perduto hanno ogni diritto alla partecipazione del regno di beatitudine eterna , che egli ha promesso a' suoi fedeli seguaci ; proscritti in conseguenza da una inappellabil sentenza , soggetti si sono resi ad una pena eterna. Buon per loro , se ravveduti una volta di buona fede ritorneranno sotto l' ubbidienza dell' istessa pia madre nostra santa Chiesa, la quale , malgrado l' orgogliosa loro ribellione , non ricuserà di accogliergli pentiti nel suo seno.

EPILOGO.

Siccome l' intima persuasione dell' esistenza di un Dio creatore, e moderatore dell'universo è la sorgente del nostro retto pensare, e giusto operare: così mi ho io proposto per primo oggetto di questa qualunque siasi opericciuola, il dimostrare colla maggior chiarezza, e brevità siffatta esistenza. L'argomento è tutto fondato sulle opere mirabili della natura universale, le quali, perchè contingenti, dipender debbono onninamente da una prima cagione, che altra cagione del suo esistere non riconosca, e che sia perciò necessaria, increata, sempiterna, onnipotente, sapientissima, infinita, semplicissima, indipendente, perfettissima, quale appunto è Dio. Niente poi è più facile a conoscersi, quanto questa verità, cioè di essere la natura, e gli attributi di quest' Essere Supremo, all' umano intelletto, in tutta la loro estensione inaccessibili; chiaro essendo, che l'ente finito raggiunger non può la perfetta comprensione dell' infinito, la quale solamente è propria della mente infinita. Di poi il conoscer l' esistenza di un ente, seco non porta di comprenderne l' essenza; mentre, fuor

d' ogni contraddizione, può sapersene l' esistenza nell' atto medesimo, che se ne ignora la natura. Assodata quindi l'esistenza di Dio, tutte le altre verità, delle quali in proseguimento si fa parola, in tal guisa sono da questa dipendenti, e tra loro concatenate, che come tanti anelli appariscono di una medesima catena.

Quindi dal conoscere l' esistenza di un ente spirituale creatore, l'idea in noi deriva della possibilità degli enti spirituali creati, de' quali la natura è in tutto diversa da quella degli enti corporei, mentre in opposizione dell' inerzia, qualità essenziale della materia, in essi prerogativa essenziale è l' azione.

Riflettendo in seguito su di noi stessi, non possiamo a meno di ravvisare una specie di tali enti spirituali, quale senza dubbio è l' anima nostra. Sì; ella non può a meno di essere una semplice, e spirituale sostanza. Le operazioni di lei sono tutte estranee, e differenti dalla materia conosciuta bastantemente, rispetto alla sua qualità essenziale dell' inerzia. Il pensiere, la riflessione, il giudizio, e 'l raziocinio prodotti esser non possono del moto eccitato da una forza estranea nella sostanza materiale. Ma soprattutto l' insigne dote della libertà, di cui l' uomo è fornito, è un dono dell' ente semplice, e spirituale, cui privativamente può competere, non potendosi per alcun verso attribuire alla materia, i cui movimenti han dipendenza dalle leggi meccaniche; onde

ripugna il considerarsi in essa alcuna libera azione.

Di vantaggio quest' anima umana, per effetto della sua semplice, e spirituale natura, lungi d' esser soggetta a corruzione, o scioglimento, non può concepirsi, che immortale. Nulladimeno potrebbe aver fine coll' annientamento, che solo al Creatore appartiene, il quale dell' onnipotenza è fornito: ma dalla condotta della divina provvidenza prendiam motivo di conoscere, che Iddio non voglia affatto tale annientamento dell' anima umana. Conciossiacosachè di continuo osservasi nel corso di questa vita, che il delitto non è sempre punito negli uomini a proporzione dell' enormità, che in se contiene; anzi il più delle volte si vede tra essi il vizio premiato, e la virtù vilipesa, ed oppressa. Tutto ciò dimostra (nè può diversamente pensarsi, senza oltraggiare l' intemerata divina giustizia) che Iddio riserbata abbia all' anima dell' uomo un' altra vita, dove sarà distribuito il giusto premio alla virtù, e la condegna pena al misfatto. Se dunque l' anima umana da se distruggersi non può, nè Dio annientare la vuole; bisogna conchiudere, che ella di propria natura immortale, non debba per volontà dell' onnipotente soggiacere a verun cambiamento.

Per corollario di quanto si è detto ne segue, che l' immortalità dell' anima è l' argomento irrefragabile di un' altra vita futura, ed eterna. Imperciocchè, come mai potrebbesi l' anima conce-

pir immortale, se dopo la morte un'altra vita non esistesse? Come poi quest' altra vita di castigo esser potrebbe per gli scellerati, e di beatitudine pe' buoni, se non fosse eterna? Il bene, che può perdersi, perfetto bene non è; siccome il male, che finir deve, non è vera, e perfetta pena: onde diceano gli Stoici al riferir di Cicerone, (1) *Nam si amitti vita beata potest, beata esse non potest.* Oltrechè l' esistenza della nuova vita futura è stata sempre una verità nel mondo conosciuta, e confermata dal consenso universale di tutte le nazioni. Quest' unanime, e costante consentimento di tutti i popoli, al dir dell' istesso Tullio, riputar si dee, come un dettame dell'istessa natura, che aggiunge pruova alla verità della futura eterna vita.

L' uomo poi, che la sua esistenza riconosce da Dio, l' obbligo benanche innato in se stesso ravvisa di prestare a quesso essere supremo un culto religioso. Quindi è, che siccome l' idea di Dio è all' uomo naturale, così del pari lo è quella della Religione, e del culto religioso. Quindi è, che accertati siamo dalla storia, che nazione non è vissuta nel mondo, sin dalla sùa origine, la quale non abbia praticato un culto religioso.

Ma se la non interrotta osservanza di un culto a conoscer ci porta l' obbligo innato nell'uomo di

---

(1) Cic. de finib. lib. XI.

porgere al suo creatore omaggi di rispetto, di adorazione, e di ubbidienza, non rende però atto l' intelletto umano a decidere sulla regolarità del culto, e sulla verità della religione, che professar deve l'uomo, per adempiere ai suoi doveri verso Dio. La forza limitata dell' umano intelletto è incapace a formarsi da se un perfetto sistema di religione, e di culto analogo alla divinità; per cui ha preciso bisogno, che la divinità medesima gli suggerisca, e riveli la religione, ed il culto, che essa esige, e che è proporzionato alla sua infinita grandezza. Inoltre uno egli essendo Iddio, del pari una esser dee la Religione, ed uno il vero, ed il buono, e proporzionato culto, per mezzo del quale abbia a ricevere le nostre adorazioni. Per lo che fra tanta diversità di religioni, e di culti, che furono, e sono in osservanza, quello solo esser dee il vero, e quello solo il buono, che rivelato venne dallo stesso Dio, e dal medesimo meritò l' approvazione. Or di tal carattere è appunto fornita la sola Religion cristiana, giacchè essa non vanta altri per suo autore, che l' Uomo-Dio G. C.; e le di lei leggi, e misteri marcati sono coll' impronto della divinità; quale impronto chiaramente può ravvisarsi dall' intelletto umano, subito che a tale oggetto si occupa, fuori del tumulto delle passioni. A dimostrare però divino l' autore, e divina altresì l' opera della religione, adoperati si sono argomenti morali tutti analoghi all' as-

sunto, donde una certezza, di ugual tempera della metafisica, n'è derivata. Sul riflesso, che la pruova della Divinità dell' autore della Religione è tutta dipendente da' libri sacri, si è stimato far conoscere con ragioni le più convincenti l' autenticità di tali libri, e specialmente si sono addotti molti argomenti atti a persuadere, che l' illustre Profeta, e legislatore Mosè, sia stato il primo storico del mondo: dal che risulta, che la storia della creazione del mondo da lui tessuta, e mandata a' suoi posteri, sia l' unica vera; e che verità irrefragabili siano tutte quelle, che si contengono ne' suoi libri del Pentateuco.

Quindi, a maggiormente convincere i Libertini, si è posta in prospetto la storia profana, che ci presenta fatti strepitosi, da' quali non si può a meno di conoscere, e confessare la divinità di Cristo Signor Nostro, autor della vera Religione. Si è in fatti allegata la profezia delle Sibille, in rapporto a Cristo medesimo, facendosi conoscere, che questa profezia, abbenchè di donne educate tra le tenebre del gentilesimo, tutt' i caratteri abbia di verità, d' onde la rivelazione della Divinità di Cristo prende origine, ed a cui tutta deesi dagli uomini prestare la fede. Si è fatto per fine passaggio a ragionare su i caratteri divini, che chiaramente si ravvisano nella dottrina, nelle leggi, ne' misteri, nella condotta, e nelle opere stesse di Gesù Cristo, lo che dà un maggior risalto alla verità dell' assunto, ossia dimostrazione, che Gesù

Cristo autor della Religione sia veramente Dio, e che perciò la Religione istessa sia immune da qualsivoglia neo di menzogna.

Finalmente si è fatto conoscere, che il provvidissimo fondatore, incaricandosi della necessità di esservi nella sua assenza un custode, ed interprete della sopraddetta Religione, non tralasciò d'istituire una società composta di Pastori col loro Capo, cui diede il nome di Chiesa, e cui un tale ufficio affidò perennemente. Avvertito si è ancora, che nel tratto successivo, essendosi introdotte delle spurie adunanze sotto il nome di Chiese cristiane, non possa a queste prestarsi alcuna credenza, giacchè non può esser che una la vera Chiesa stabilita da Cristo; e che tale appunto sia la Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, in esclusione di qualunque altra.

E quindi si è conchiuso, che l' esistenza di Dio è un' evidenza. La spiritualità, ed immortalità dell' Anima teoremi sono di ragione, dimostrati invincibilmente. La futura vita, che incominciar dee per ciascuno dopo morte, e non dee finire giammai, è un corollario di dette premesse. La religione, ed il culto religioso nati sono coll' uomo, e la loro idea può dirsi ancora naturale. Una è la vera religione, come altresì una è la vera Chiesa costituita interprete, e custode della di lei integrità, e sostanza. Ecco perciò debellata, e conquisa l' audacia dell' insano stuolo de' libertini, che a battaglia sfidò con

vergognoso svantaggio la ragione, di cui l'uomo è fornito. Quella ragione, dico, tanto da essi celebrata, e solamente presa per guida de' loro sciocchi divisamenti; quella stessa or sola contro tutti ne ha con valore sostenuti gli attacchi. Ella ne ha riportata la vittoria; ond' è ben giusto, che a lei s'innalzino gloriosi trionfi, e si tributino profuse lodi.

FINE.

ORAZIONE PARENETICA

DELL' AUTORE

A' SUOI NIPOTI.

La moltitudine de' libri vergati sull' oggetto dell' incredulità, non meno che la veemenza del dire, e l' eleganza dello stile, che usano gli autori di quelli, creder di leggieri far potrebbero a voi, amatissimi nipoti, che essi appieno persuasi siano, e convinti di ciò, che asseriscono, ed in boriosa maniera millantano. Ma pel vostro bene avvertirvi abbisogna, che tutt' altro essi pensano di quel, che danno ad intendere per diversi motivi, sopratutto per farsi de'compagni nella loro sregolata condotta, ed indegno tenore di vita. Egli è tanto difficile, riguardo agli uomini dotati di sapere, e d' ingegno, persuadersi in contrario delle verità da noi esposte, ed esaminate, che quasi può dirsi impossibile. Quindi non è la persuasion della mente, che spinge i libertini a smaltire de'paradossi, ma bensì un traviamento del cuore. Immersi eglino in ogni lordezza della rea concupiscenza, che è il principal fonte

dell' empietà, odiano la voce della ragione, che al buon senno gli chiama, e non bramano, che di viver tranquilli ne' loro eccessi. Per ciò ottenere, altro mezzo più opportuno non trovano, che cancellare dal cuore, mercè de' sofismi i più inetti, i sodi principj, e le massime più sane di nostra santa Religione. Onde per opporsi a' molesti rimorsi, che la morale evangelica destar suole nel loro interno, senza ombra di ritegno, anzi con magistral tuono asseriscono, che la religione è inventata da spiriti deboli, oppure è un ritrovato di politica, per contenere il popolo credulo ne' suoi doveri; che l' Inferno, e 'l Paradiso sono sogni di uomini fanatici, e superstiziosi; ed altre bestemmie eruttano di simil fatta. In somma i libertini aperta guerra dichiarano a Dio, non perchè dotti siano a segno, che ripromettersi possano d'una certa vittoria; ma solo perchè bramano esser dissoluti, e malvaggi senza rimorsi: e ciò, che far non può di niuna maniera la forza de' raziocinj, lo opera in loro il potere delle malnate passioni. A persuadersi, che così in fatti la cosa sia, basterà un guardo rivolgere su i principj di morale adottati da' miscredenti sì antichi, che moderni.

La base, dove poggia ogni diritto di costoro, sian deisti, o panteisti, materialisti, o naturalisti, altra non è, che l' utilità, ed il piacere; onde le leggi tutte della giustizia, dell' onestà, e del pudore non dipendono, a parer loro, che dalla sovrana volontà dell' uomo, che altra norma

non conosce nelle sue azioni, fuori del solo potere. Pregio sia dell' opera, l' osservarlo qui partitamente. Tommaso Hobbes assume per principio fondamentale del suo stravolto sistema, *la forza*; per cui sostiene, che ogni dritto appartenente all' uomo essenzialmente nella forza è riposto. Chi è perciò, che non vede le orribili conseguenze, che da tal principio derivano, le quali ogni eterna legge di giustizia, e di onestà dal sommo all' imo distruggono? L' Ebreo Benedetto Spinozza, ricalcando le orme di Hobbes, altro non ammette per dritto naturale, che le regole della natura di ciascun particolare individuo, secondo le quali è determinato ad esistere, ed operare di una tal maniera, e non altrimenti. I pesci, a cagion d'esempio, (dic'egli) determinati sono dalla loro particolar natura a nuotare; ed i grandi a mangiare i piccioli: onde poi conchiude, che il dritto naturale di ciascun uomo non è misurato, e regolato dalla ragione, ma bensì dalla cupidigia, e dalla possanza. Posta quindi una tal teoria, ne siegue la disdicevole confusione de' vizj, e delle virtù: nonchè una franchigia generale a tutti gl' illeciti sfoghi delle passioni, i quali diventan dritto in chiunque ha la voglia, ed il potere di secondarle. Epicuro pianta per dogma principale del suo sgangherato sistema la *voluttà*, che appella dell' uomo il *sommo bene*: onde la storia ci descrive i giardini di lui, quasi altrettanti emporii della dissolutezza.

Dal che, senz'altra considerazione, è chiaro, quanto guasta stata fosse di questo antico filosofo la morale. Di poi non sol cattiva, ma pessima è da dirsi quella del sozzo gregge de' suoi discepoli, tra' quali notissimi sono al mondo letterario i tre valenti poeti latini, cioè Orazio Flacco, Petronio Arbitro, e Lucrezio. Basta qui rammentare ciò, che di se stesso, scrivendo a Tibullo, Orazio Flacco cantò nell' epistola quarta del lib. I.

Me pinguem, et nitidum, bene curata cute, vises,
Cum ridere voles Epicuri de grege porcum.

Se inoltre rifletter si voglia a tutti gli altri miscredenti, che sotto il nome vanno di deisti, e di naturalisti, troveremo, che essi, senza eccezione, stati siano, e sono gli uomini più corrotti, e depravati. Di fatti i deisti, i quali protestano una divinità ammettere; poi ne fanno il più obbrobrioso fantasma; mentre cieca, oziosa, ed imbelle la caratterizzano, togliendo a lei il regolamento del mondo, e specialmente il vegghiar sulle umane azioni, per indi dare agli operatori di quelle o il premio, o il castigo. Per lo che vanno essi con tracotanza dicendo, che l'infinita distanza, che passa tral Creatore, e le creature, forma l' ostacolo a poter Iddio restare offeso dall' iniquità, e scelleratezze delle medesime. Da tali premesse ben si concepisce a qual grado sia di costoro contaminato il cuore; e qual rovina un tal sentimento apportar debba al costume. I naturalisti

poi, in apparenza più moderati, ammetton essi una legge insita dalla natura nell'uomo, regolatrice delle azioni di lui, ed obbligatoria; legge però priva di sanzione penale, mentre opinano capricciosamente, che Dio, in se stesso felicissimo, bisogno non abbia di estranea gloria, ed onore, nè mai egli si stimi dall'uom virtuoso onorato, o dal cattivo, e perverso offeso: e che altro sentimento non nutra, per effetto dell'infinita sua beneficenza, che di renderlo, in qualunque modo ei viva, compiutamente, e per tutta un'eternità, felice. Sistema questo al certo poco dissimile da quello de' deisti; e da cui derivar non può, che libertinaggio, dissolutezza, e mal costume.

Ma che la prevaricazione del cuore, e non già la forza degli argomenti sia la vera cagione della miscredenza, si dimostra altresì dalla foggia di operare, che i libertini in diversi periodi della lor vita usano. Essi punto costanti non sono in utto il giro di lor vita nel pensare irreligiosamente. Fino a che l'irreligione può garentire i loro vizj, e le dissolutezze, frutti dell'età verde e robusta, allora sì, che gridano contro Dio, ed i sacri ministri di lui, colle più indecenti irrisioni: ma subitochè ridotti si veggono al letto della morte, perdono all'istante ogni coraggio, ed anzichè far pompa delle obbiezioni imprestate dagli antichi filosofi miscredenti, non hanno ritegno disdirsi sollennemente, e tutti tremanti implorar perdono de' loro eccessi. Questa è la scena,

che nelle circostanze di gravi perigli, ci presenta innanzi tutti i pretesi spiriti forti, come l'istoria ci attesta esser avvenuto in persona di Tullo Ostilio, terzo Re de' romani, di Bione Boristelita, di Lucrezio, di Spinozza, di Montagne, di M.r de la Mettrie, di Voltaire; e come credersi dee di tutti gli altri più, o meno empj, i quali sullo stesso carattere figurarono. Ond'è, che Pietro Bayle, il quale vestir s'infinge la giubba d'uom sobrio, ed onesto, comechè non lo sia; lagnoso ei mostrasi con dire, che a costoro manca il dono della perseveranza, giacchè confinati al letto della morte, si smentiscono, e disonorano se stessi.

Onde in altro luogo del suo famigerato dizionario, in conferma di quanto si è detto, così egli si esprime « Quasi tutti coloro, i quali vivono » nell'irreligione, non hanno, che dubbiezze: » essi non pervengono mai ad aver certezza. Veg» gendosi dunque sul letto dell'infermità, in cui » l'irreligione non è più loro di alcun uso, s'ap» pigliano al partito più sicuro, quello cioè, » che permette, in caso, che sia vero, un' » eterna felicità, e che non fa incorrere in ve» run pericolo, qualora sia falso » Per lo che fuor d'ogni dubbio rimane, che la base della incredulità non è certamente il vigor della ragione, ma bensì la corruttela del cuore de' libertini; mercè di cui vengono spinti a connetter de' sofismi a solo oggetto di sopprimere la forza della verità, senza mai però giungere alla persuasione.

Or così essendo, come lo è certamente; tutto il vostro impegno, o miei carissimi nipoti, riposto esser dee in tener da voi lontano ciò, che cagionar può la miscredenza, che, come finora udiste, principalmente dipende dalla prevaricazione del cuore. L' integrità del costume è il più gran preservativo a non esser contaminati da siffatto veleno, il quale ha possanza d' intromettersi nell' animo, malgrado i divieti della ragione. Osservatelo, non vi sia discaro, ne' primi alunni del cristianesimo; in quelli dico, che trovandosi nella circostanza di dover resistere agl' insulti degli antichi filosofi miscredenti, altra arma non praticarono, che l' innocenza, e l' illibatezza del loro costume. Condotta per verità sì propria, ed opportuna a riportare il trionfo, che gli rese forti, e costanti nel disprezzare, e vilipendere qualunque supplizio venisse loro da' pagani Imperatori minacciato. Onde fu, che i fanciulli, e le donnicciuole di quei tempi memorandi, al dir di Minuzio Felice, prendevano a giuoco le croci, le fiere, ed i più barbari tormenti, senza escluderne l' istessa morte, mercè la grazia divina, da cui a soffrirgli secondati venivano. Il fedel soldato di Cristo, essi diceano, non mai abbandonato resta in mezzo a' dolori, nè col morire la sua gloria finisce: egli può bene agli occhi del mondo sembrare infelice; ma esserlo di fatti non può giammai. Da ciò voi ben comprendete, fino a qual grado di potere giunga la bella innocenza, che l' uomo a Dio avvicina,

e lo fa degno della sua amicizia. Se dunque voi, stando fermi su tale avviso, serberete puro, e netto il vostro cuore, imbrigliate tenendo le vostre passioni, vivete pur sicuri, che persuasi una volta, non devierete giammai dalla credenza dovuta alle finora rischiarate verità fondamentali di nostra sacrosanta religione. Bisogno però avete, per ciò eseguire, de'mezzi efficaci, senza de'quali non solo difficile, ma forse anche impossibile riuscirà l'impresa.

Nell' istessa guisa, che i morbi contagiosi col contatto da' nostri corpi si contraggono; così la peste dell' incredulità, mercè della familiare conversazione co' libertini, s' infonde, e tenacemente si radica nell' animo umano. Quindi sarà per voi mezzo assai conveniente il fuggire di questi uomini pestilenziosi la società, e la dimestichezza.

L' altro mezzo essenzialissimo, che in conto alcuno trasandar non deesi, è l'implorar di continuo la grazia, ed ajuto dal supremo nostro vivificatore Iddio, senza cui vano è qualunque disegno, ed imperfetta qualunque opera nostra. Approfittatevi intanto con positivo impegno, e con costante e decisa volontà di questi, quanto inalterabili, altrettanto affettuosi sentimenti; e vivete felici.

SULL' ESISTENZA DI DIO

SONETTO PRIMO.

I Cieli, i firmamenti, e l'atmosfera;
Il sol sì vago, che si aggira in quelli;
Degli astri, e de' pianeti al pari belli,
Che numerare alcun non può, la schiera:
La terra ancor, e la natura intera
Il mare, i fiumi, i limpidi ruscelli,
E quadrupedi, e pesci, e insetti e augelli,
Tutti gridan v' è Dio, che al mondo impera.
Di causa fuor esser non può l' effetto;
Opra non v' ha, che priva sia d' autore;
Niente è senza ragion, e senza oggetto.
Dunque ammetter fa d' uopo un Creatore
Da se esistente, sommo, e appien perfetto:
Egli è colui, ch' impresso ha l'uom nel core.

SONETTO II.

Chi può del sol negare l' esistenza?
  Qual occhio non feriscon i suoi raggi?
  E pur del tutto ignota, anche a' più saggi,
  È l' intima del sol primiera essenza.
Non altrimenti è noto ad evidenza
  Ch' esista un Dio, cui son dovuti omaggi
  Dall' uom culto non men, che da' selvaggi,
  Qual signor, da cui tutti han dipendenza.
Negato è senza dubbio all' uom finito
  Di Dio conoscer l' immortal natura,
  E cól pensier comprender l' infinito.
Ma se tanto non può la creatura;
  Chi poi sarà di senno sì sfornito,
  Che voglia dirne l' esistenza oscura.

SOFISMO
DI M.' DE VOLTAIRE,
E RISPOSTA.

SONETTO.

Se Dio potendo, tuttavia non cura
  Por freno al male; come ciò consente
  Coll' alta, e sì perfetta sua natura?
  Se poi nol può, com' egli è onnipotente?
Così ragiona un empio, e si figura
  Risposta non ammetter convincente
  Un tal dilemma. Oh la di lui sciagura!
  Più ragionar non sa sua guasta mente.
Non è che'l vuol, s' egli permette il male;
  Il permetter di Dio guarda, e sostiene
  La libertà, dell'uom dote essenziale.
Allorchè Iddio comanda all' uomo il bene,
  Ei libero lo vuol, e insiem morale:
  Perche meriti, oprar così conviene.
